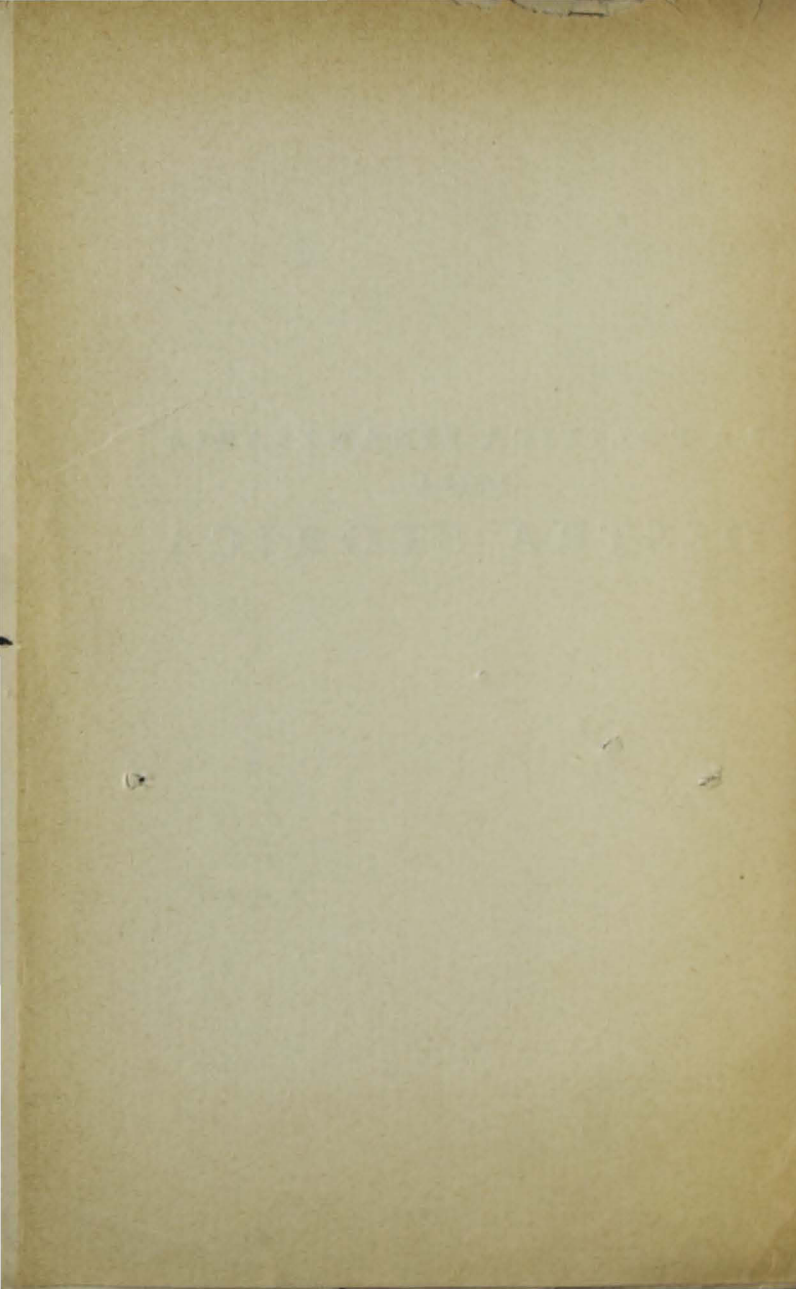
Bruno Spampanato

La politica finanziaria della Destra Storica

An. Chiurazzi & F.°

Lire 10

LA POLITICA FINANZIARIA
DELLA
DESTRA STORICA

LA POLITICA FINANZIARIA

DELLA

DESTRA STORICA

DI

BRUNO SPAMPANATO

AN. CHIURAZZI & F.°
EDITORI

Questa rapida corsa tra le cifre dei bilanci italiani del primo periodo unitario dello Stato potrà offrire spunto di considerazioni all'autore, e al lettore.

La storia dava per concluso il Risorgimento con la proclamazione del Regno. Gli avvenimenti, e gli stessi sviluppi della lotta politica in Italia si sono incaricati di smentirla. Il Risorgimento continua. Nè le innumeri contradizioni di settant' anni di vita unitaria significano una sua revisione, o un suo superamento. Stanno invece a provare la violenta intensità di un processo formativo aperto precisamente nel 1820 e appena ora vicino ad entrare in una fase risolutiva. A guardarle nel fondo, vi si scorge il dramma che agita gl' italiani arrivati ultimi in un evo moderno aperto da loro. L' Unità è per allora un fatto, più che una coscienza.

Per questo i fenomeni di disintegrazione nazionale e di intossicazione sociale, favoriti dal vecchio clima della penisola, raggiungono conseguenze gravissime, fino a far sospettare che nessuna funzione spetti più nel mondo al Popolo italiano. E l'Italia ritornerà ad esistere, nel senso attivo, solo quando le confuse correnti del Risorgimento potranno praticamente sboccare in un Regime politico che le riassuma, le interpetri, le realizzi. La Monarchia è stata un elemento di prim'ordine per la possibilità e la continuità di maturazione del Risorgimento. La sua stessa scarsa individualità ha permesso meglio alle istituzioni di contenere, senza eccessive deformazioni, l'incandescente materia di cui oggi finalmente si plasma lo Stato degl'italiani. Infine, l'Unità si riduce alla Monarchia, cioè alla costituzionalità. Bisognerà arrivare agli anni 1915 -'22-'25, perchè significhi unità sostanziale, morale, sociale, cioè politica del Paese.

Le classi che hanno fatto la rivoluzione, che han bevuto alla fonte dell'Enciclopedia o a quella del neoguelfismo, che discendono da Vico o ritornano nella critica cattolica al pensiero laico e libero del Rinascimento, che

quasi umanisticamente arrivano all'ideologia mazziniana e gonfiano il petto del lontano ma sempre potente respiro della romanità, queste classi sono condannate dal fatto stesso di aver iniziato la rivoluzione a non partecipare alla sua prima conquista. Devono continuarla. Saranno uomini e partiti non rivoluzionari, ma intimamente patrioti, a costituire il Regno, e a offrire alla rivoluzione, vicina ad esaurirsi e a disperdersi, un punto di riferimento per uscire dalla fase insurrezionale ed entrare in quella strettamente politica. I borghesi della rivoluzione— sono gli stessi degli Stati generali, se pure un poco in ritardo—hanno contatto e comunione continua col Popolo: il Popolo ne accresce il numero e l'importanza: sono una sua prima selezione. Ma appunto la loro «popolarità», o addirittura la repugnanza a politiche e a sistemi che sembravano una rinunzia o una diminuzione per la rivoluzione, li rende non solo incapaci di costituire essi il Regno, che pure solo essi avevan fondato, ma li spinge all'opposizione contro il primo Governo italiano. Questo complica e aggrava quegli anni così duri per la Nazione.

Destra e Sinistra. Si tratta di qualche cosa

di più di due parole. Destra e Sinistra hanno la loro funzione. Quella della Destra fu assolta da italiani, ai quali tutto il Popolo andò poi grato. Siccome si è detto, l'Unità fu un fatto. Quattro quinti di questo fatto furon d'ordine finanziario. La creazione di una finanza italiana sarà, poi, anche coefficiente di un' unità politica del Popolo; ma allora apparve, ed era, la prima condizione per l'esistenza della Nazione unita. Di questo corpo finalmente riunito in quasi tutte le sue membra doveva pure esserci uno scheletro, un'ossatura, la finanza. Doveva pur avere un sistema nervoso, la finanza. Doveva avere una circolazione, la finanza. La finanza permetterà all'Italia di esistere nonostante il pessimismo di Metternich: esistendo, potrà vivere, potrà infine continuare la rivoluzione. Muoversi nella storia come essere vitale, e non come ombra di un passato più o meno glorioso, ecco quello che chiedeva la Nazione. Il Governo di Destra glielo permise.

Arriveranno gli scienziati, i signori economisti, i professori, a sfogliare i bilanci di quei terribili sedici anni, e a parlare di organicità, o di discontinuità, di sacrifici che logorano o che galvanizzano un Paese,

di criteri rigidi e miopi o di lucidità di governo. Si accomodino: devono pur fare qualche cosa. Ma a loro lasciamo le speculazioni, e noi fermiamoci alla realtà, unico e limpido campo sperimentale della politica. La realtà è quella che l'autore di questo breve studio ha cercato d'individuare tra le cifre della Destra Storica.

La realtà attesta che la Destra Storica ha il vanto di aver attuato la prima concreta unità, quella dell'economia restaurata e, per certi aspetti, ricreata dall'informe materiale ereditato dall'antica gestione politica della penisola. La crisi finanziaria fu vinta con la formazione di una finanza unitaria. Il suo ricordo diventa attuale dopo la grande guerra, quando una crisi di disgregazione economica e d'impotenza politica tormenta anche l'Italia. Un nuovo dilemma s'impone al Popolo italiano: la restaurazione rigida, severa, inflessibile della finanza nazionale, o la prècipitosa discesa nella parabola di grande Stato. Come allora il Popolo non esita. Ma sono infine gli uomini della rivoluzione, che hanno nelle mani il potere e che hanno gettato le basi del Regime politico della quinta Italia: sono le correnti del Ri-

sorgimento arrivate al Governo, entrate nello Stato per impadronirsene: sono le forze più intime del Popolo a salvare la Nazione. È il Fascismo. In questo la sua politica del pareggio trova non poche consonanze con quella della Destra Storica.

Restaurate le finanze. Ma la crisi riscoppia. È la crisi politica e sociale della civiltà moderna, che entra in tutti i problemi di produzione, di distribuzione, di organizzazione, agitandovisi ciecamente o arrivando ad audaci forme istituzionali. Non è più in discussione un bilancio, ma la costituzione di tutta l'azienda Stato. Sull'economia nuova dello Stato l'Italia corporativa potrà dire una parola definitiva. Ma le prime battaglie finanziarie del Fascismo, come quella della Destra, non solo ci ammoniscono ad esser sicuri di noi prima di porci in cammino, ma ci aprono per sempre gli occhi ad eterni e alti motivi, che balzan proprio dalla rigidità delle cifre, al principio della solidarietà collettiva e alla coscienza dello Stato che si temprano e si provano solo sul sacrificio di tutti.

Dedico questo libro al contribuente italiano.

Roma, 19 marzo X.

IL REGNO SULLA SOGLIA DELL' UNITÀ

Dal " piemontesismo „ alla Nazione — La crisi unitaria — Condizioni economiche e situazione finanziaria del Paese — Un momento tragico — Il 1860.

Unitasi nazionalmente attraverso le audacie di una politica che nelle stesse sterzate violente della storia, subite, anzi secondate, trovava nuovi insperati orizzonti per l'avvenire, l'Italia chiudeva nel 1860 un difficile periodo, e ne iniziava un altro più organico ma terribilmente decisivo.

Finito, nel massimo sforzo di espansione e di assimilazione politica, militare, economica, il fenomeno del « piemontesismo », per il quale il regno dei Savoia era diventato lentamente il centro di attrazione e di condensazione dei Popoli della penisola, cominciava

a profilarsi dinanzi all' Europa attonita la grande nostra Nazione. Non era più la conquista di una dinastia, discesa audacemente nella penisola per annettersi nuovi territori, e confusasi intimamente con la rivoluzione politica degl' italiani, dominandola e riuscendone trionfatrice. Non era più l' epopea di Giuseppe Garibaldi ; nè l'utopismo inquieto e tormentato dei mazziniani ; come non era solo l' inalveamento delle masse popolari e delle correnti borghesi in un nuovo Regime liberale. Era l'Italia, povero e magnifico Paese, pieno di fervore ma senza quattrini, ricco di progetti ma senza credito, forte soltanto della sicurezza nel proprio domani e di quella sana esuberanza di vita, propria delle razze giovani.

Vediamo quest' Italia, che ha trovato nella Monarchia un primo punto di appoggio, formare lentamente le sue strutture. E vediamo la Monarchia uscire dal piano della politica subalpina per mettersi in contatto immediato con i problemi nazionali, essa stessa divenuta strumento dell' Unità, coesione della Patria, presidio dello Stato. E vediamo lo Stato, coscienza dell'individuo, disciplina del cittadino, espressione delle masse, consolidarsi con una

burocrazia e con una sua organizzazione, ma sopratutto con una complessa stabilizzazione economica.

È imminente la rinascita che stupirà il mondo. Molti segni ci dicono che la Nazione italiana ha cominciato a battere disciplinatamente la cadenza, nella marcia serrata delle altre Nazioni.

Il 1860 poteva essere la conclusione della crisi nazionale, e aprire, quindi, un periodo di esaurimento e di stanchezza, dopo i contrastati allori del Risorgimento. Fu invece una tappa. Continuò la marcia faticosa degli italiani. Poteva essere la rovina, o il principio della rovina per un Paese che doveva imporsi con una direttiva generale e un programma d'azione, e conosceva della prima solo le incoerenze fortunate degli anni passati, del secondo il terrore di un bilancio debolissimo e di situazioni ogni giorno più minacciose. Fu invece il principio della vita. Membra che sembravano spezzate per sempre si rinsaldarono. Nuovo sangue circolò per le arterie della penisola. Un rigoglio di giovinezza riprese la Nazione.

La Destra, il Governo cioè che detenne dal 1860 al 1876 la cosa pubblica, guidò per mano

l' Italia sulla nuova via, dandole una solidarietà, uno scopo comune, un'unica ansia che le mancavano, anzitutto nel riassetto della finanza che solo poteva rendere efficace e duraturo quello politico.

La Destra aveva un' ardua missione, resa più difficile dalle condizioni economiche della penisola, debolissime e disuguali.

L'agricoltura, un tempo principale fonte di prosperità, non dava più pane per tutti. I commerci erano scarsi, senza molte vie di comunicazione, e per di più inceppati dai vari protezionismi, che avevano fatto, per esempio, del Regno delle due Sicilie un tutto a parte completamente staccato dall'« estero »: e cioè dal resto d' Italia. Le imposte erano moltissime nei vari staterelli, e « ad libitum », senza criteri giuridici ed economici, attenuate dalla clemenza di un principe o inasprite dalle pretese colpe dei sudditi. Divampava anche, dopo la proclamazione del Regno, il brigantaggio, alimentato da inimicizie di aristocratici, dal danaro borbonico, e dalla complicità ecclesiastica: gli eserciti che repressero il brigantaggio inghiottirono, per anni, altre somme considerevoli. Il brigantaggio, divenuto guerriglia feroce e ostinata in vastissime zone

del Regno, favorito da un'esaltazione mistica e religiosa, che di un «lazzarone» faceva quasi un vandeano, fu un nuovo elemento dello squilibrio generale. Ma il Governo doveva affrontare ben altro.

Per raggiungere l'ultima fase del processo unitario, cioè l'effettiva coesistenza dei vari interessi nazionali, solidali nel nuovo sistema politico, il nuovo Regime doveva provvedere allo sviluppo economico del Paese con canali, porti, ferrovie, edifici pubblici, strade. Solamente questi mezzi di ricognizione scambievole e di facile comunicazione, che ponevano i Popoli sullo stesso piano di lavoro, avrebbero accelerato il raggiungimento di un maggior grado di benessere collettivo, e sostanziato la raggiunta Unità. Le opere pubbliche furono fatte così, senza criteri economici, ma con vedute politiche che, disastrose finanziariamente, più tardi avrebbero dato i loro inestimabili benefici.

L'Esercito e l'Armata richiesero cure costose e assidue. Roma e Venezia costituivano ancora il centro della politica estera e interna: solo la loro conquista avrebbe completato la fisionomia nazionale del Regno, e tranquillizzato i settori rivoluzionari più accesi.

Doveva ristabilirsi l'equilibrio fra regione e regione. I catasti delle imposte fondiarie mancavano, o erano incompleti. Per l'imposta di ricchezza mobile non c'erano nemmeno i dati, così che non si sapeva colpire senza intaccare l'interesse e il ritmo della produzione. D'altra parte, il nostro capitale non era gran cosa. Anzi, nelle provincie meridionali si nascondeva: il Governo borbonico aveva dovuto ricorrere spesso a mezzi straordinari per fronteggiare questa forma primitiva di tesoreggiamento. A dare maggiore tragicità al momento difficilissimo contribuivano due fattori negativi: la generale opinione che l'Italia fosse ricca o quasi, e quella comunissima, stupida filosofia del lascia fare, che faceva prendere le cose più gravi con una superficialità pericolosa.

Nel 1860 si presentava, così, al Popolo e al Governo un solo problema, dominante e assommante tutti gli altri: danaro. Solamente danaro!

IL COMPITO DELLA DESTRA

Il gran gioco — La Destra Storica (1860-1876) — Sella e Minghetti — Le basi della politica finanziaria italiana — La nuova Italia e il mondo.

Camillo di Cavour aveva giocato per primo la carta con un'audacia che non sbalordisce, ma spaventa.

Cavour aveva calcolato freddamente il suo gioco, e aveva completamente rovinato le finanze piemontesi, lasciandole assorbire dai bisogni italiani dell'Unità. O tutto periva: e non poteva, e non doveva; o le nuove condizioni dello Stato italiano avrebbero compensato i sacrifici dello staterello sabaudo. Così fu. La Destra però ebbe il compito di preparare, nell'angoscia del disavanzo, la vita economica del Regno, della quale il Conte

aveva tracciato e gettato con intuito profondo le basi. Compito finanziario, dunque. Finanzieri, persino, dettero il contributo della loro volontà e della loro fede alla politica estera: è di Sella la lotta accanita per Roma capitale.

Nella Destra due figure si staccano per attirare la nostra attenzione: Sella e Minghetti. Ma se Marco Minghetti affascina il Paese, e ancora oggi avvince lo storico, o il lettore che scorra le pagine dei suoi discorsi parlamentari; se Minghetti, pure nelle incertezze, nelle indecisioni, nelle astrazioni della sua politica finanziaria, ci sembra grande, l' eroe di quella incruenta e aspra battaglia che si chiamò pareggio è uno solo: Quintino Sella.

Geologo e matematico, borghese di borghesia mercante, egli s' impadronisce del meccanismo dello Stato, ne studia e ne regola il funzionamento, dà l' impronta del suo carattere alla vita del Paese. Le sue idee più combattute sono destinate dopo a vincere, rivalutate nell'opera di altri Ministri. Sella comprese che correvano formidabili interferenze fra politica e finanza, che cioè il problema politico era anche problema finanziario. Solo con la restaurazione finanziaria, dopo le epilessie di molti anni, l' Italia avrebbe avuto il

rispetto del mondo. Solo la restaurazione finanziaria poteva costruire, sui rottami, sulla confusione, sul materiale logoro degli ex Stati lo Stato unitario, che guardasse alla Città quadrata come al principio di una nuova era. Solo dalla restaurazione finanziaria, finalmente, potevano essere livellati gli antagonismi, così che sorgesse una solidarietà nazionale, basata su immanenti necessità e realtà economiche: e, fatta l'Italia, fossero fatti gl'italiani.

« La prima cosa di cui fa mestieri è di rientrare un po' in noi stessi; riflettere sopra di noi; ritrovare nei nostri migliori sentimenti e nella coscienza del diritto e della giustizia la guida e il lume per orientarci in mezzo alla confusione delle idee e degli interessi » avrebbe poi detto Silvio Spaventa, nel 1877. Così, era anche una questione morale il problema finanziario. Era duro e profondo travaglio; intimo e sano ritrovamento, e riconoscimento, che di se stessa compiva la Nazione nel sacrificio economico. Ed era quello economico il sacrificio più sentito dai nostri Popoli, che avevano dato molti soldati a Garibaldi, ma assai pochi soldi ai prestiti di Mazzini.

Evidentemente, la politica ferrea della Destra fiscale e tassatrice doveva tirarsi contro

i demagoghi e le loro fazioni, che avrebbero voluto edificare sulla sabbia di un deficit, enorme per quei tempi, il nuovo Stato. « La Sinistra si fece il paladino dei contribuenti, ai quali il Governo non osava domandare con nuove leggi quello che occorreva » osservò, ancora, Spaventa.

Contro questa faciloneria finanziaria, che tante tristissime tracce avrebbe lasciato nella economia italiana, la Destra volle disperatamente combattere la più grande delle sue battaglie. Le bufere parlamentari non la spaventarono. L'incomprensione, la minaccia, la calunnia non la fermarono. Le difficoltà furono vinte; finchè il Paese non riconobbe nel pareggio il trionfo di un Governo e di un Popolo, il più difficile trionfo: quello su se stessi.

Politica di lesina — disse la Destra. Politica di economia sino all'osso — aggiunse Quintino Sella. Certo è che questa politica non solo salvò l' Italia, ma la formò nella maggiore età. Se difetti essa lasciò nell'organizzazione finanziaria dello Stato, difetti che ancora oggi si risentono penosamente, è solo colpa nostra. Perchè i Governi della nuova Italia attribuirono carattere definitivo anche a provvedimenti provvisori. Nè è vero che compresse

lo sviluppo della Nazione, perchè, sotto la severa cura dei sedici anni di Destra, il Paese si trovò non solo in un'atmosfera internazionale di rispetto e di considerazione per i sacrifici compiuti, ma ebbe quello sviluppo miracoloso che di un balzo trascinava l'Italia ad uno dei primi posti nella competizione mondiale.

La scuola della Destra, che dal 1869 abituò lo Stato alla quotidiana e dura visione dell'avvenire, fu l'amaro, ma santissimo tirocinio della Patria nostra per incontrare fermamente, allo svolto della vecchia storia, la nuova grandezza.

IL PRECURSORE, CAVOUR

I precedenti dell' Unità — Le finanze piemontesi e l'opera di Cavour — Il Conte — Sua vita, sua attività, sua politica — I principi della Destra, e il loro anticipatore — L'unica meta: l'Unità, anche economica.

Nel marzo del 1861 lo Stato italiano poteva dirsi costituito. Ma già lo attendeva al varco il primo ostacolo: il disordine finanziario degli ex Stati, e le varie situazioni economiche che il nuovo Regno doveva livellare e risollevare. La pubblica finanza italiana non era davvero un modello di ordine e di organicità. Essa variava da Stato a Stato, raggiungendo i gradi più diversi di progresso, dai saggi ordinamenti finanziari promossi in Toscana da Leopoldo, alla violenta crisi reazionaria del Piemonte, dove Re Vittorio Emanuele I, rientrato dalla Sardegna, richiamava

(decreto 21 maggio 1814) le leggi in vigore prima dell'800, così che tutta la farraginosa bardatura economica caricava nuovamente le spalle di quel Popolo.

La situazione economica del Piemonte, quando affrontò il Risorgimento, era delicatissima. Conviene farne cenno, perchè due fattori, l'opera risanatrice del Conte di Cavour, creatore dell'Unità nazionale, e la posizione preminente del Regno sabaudo tra gli altri Stati d'Italia, la rendono più interessante. L'irrazionalità della distribuzione tributaria e della pressione fiscale; l'inesistenza fino al 1844 di un istituto di credito bancario, dopo la caduta, nel 1797, del genovese Banco di San Giorgio; il tardo movimento economico, poichè le attività dei cittadini eran chiuse nei rigidi limiti delle caste, costituivano altrettante cause d'intralcio per lo sviluppo e per il progresso dello Stato. Pure in quasi dieci anni di eroica fatica, dal '50 al '59, il Piemonte avrebbe assunto il suo posto nella lotta unitaria, e i fondamenti della sua Monarchia, sebbene antichi, forse anche insufficienti, avrebbero sopportato il grave peso del nuovo Regno.

Il Piemonte, difatti, rappresentava l' unico organismo statale a tipo nazionale nell'intera penisola. Il solo Regno che avesse potuto competergli, quello borbonico di Napoli, mancò fino agli ultimi momenti di una visione italiana della situazione generale... D'altronde, la stessa indole dei Savoia, principi guerrieri e avventurosi, amati dalla loro gente, fieri della propria storia millenaria, serviva da puntello allo Stato sardo. Un' aristocrazia ignorante ma fedele ai suoi Sovrani; una borghesia d' impiegati, di preti, di militari di razza; un Popolo paziente e fedele, buona carne di leva: ecco la fortuna della Prussia d' Italia.

« Il Piemonte è per noi tutta la questione italiana! » aveva predetto il principe di Metternich. E il Piemonte comprendeva, con intuito storico, la sua funzione. L'Esercito, unica arma di tutte le imprese nazionali, stette sempre in cima ai suoi pensieri. Lo stesso movimento spirituale nasceva e si dilatava fra le arcigne mura di Torino: Gioberti, Balbo, D'Azeglio... Il Piemonte ormai già interpetra la coscienza unitaria del Paese. Ma a condurlo reazionario per le strade della rivoluzione ci penserà un liberale, il Conte di Cavour.

A Cavour tocca il merito della lunga e gloriosa impresa, anche nel campo economico. La complessa opera finanziaria del Conte, che può dirsi la vera preparazione dell'Unità, poichè essa sola potenziò il Piemonte, deve essere ricordata come quella politica. Per Cavour una forte finanza era, nel tempo stesso, coefficiente di potenza, di produzione, di libertà, e cioè di grandezza, per lo Stato. Nella finanza non potevano più ammettersi vedute e misure di altri tempi, ma doveva essa intimamente e profondamente toccare e interessare la Nazione, nei suoi ceti più differenti. Camillo di Cavour non ebbe tregua, come pensatore, come scrittore, come Ministro, in questo suo accanito lavoro, fatto spesso contro uomini e contro situazioni politiche, ed anche contro le stesse vecchie tradizioni della Corte. Temperamento realistico, anche nel suo travolgente idealismo patriottico, Cavour imposta i problemi immanenti dell' economia, come quelli della politica, con una lucida visione dell'avvenire. Egli, che burlava il pacifismo sedentario dello zio Sellon, vede in un futuro di battaglie e di sacrifici il grande destino della Patria neonata. Portato, per natura, all'erudizione e alla filosofia, purtuttavia

attratto dagli aspetti caratteristici della vita di allora, Cavour entra nel mondo, avido di conoscerne i più intimi meccanismi. Giovane gira attento l'Europa, ne studia il progresso scientifico e sociale, rileva i pregi e i difetti dei Regimi, demolisce nelle sue osservazioni sistemi logori, come esalta istituzioni solide, le inglesi specialmente, che s'impongono all'ammirazione dello studioso e che saranno, poi, citate e lodate con entusiasmo dal Ministro.

Non dogmatico e nemmeno dottrinario, come i liberali classici; antiradicale e poco amante d'ideologie e di astrazioni, è un realista. Influiscono sul suo temperamento le doti di tecnico, la passione per l'economia (sul suo tavolino, nell'ora della morte, i familiari trovarono relazioni statistiche e trattati economici), la convinzione che le chiacchiere anche stampate e difficili sono un forte eccitante ma non bastano a fondare uno Stato. La semplicità del Conte si riflette nella semplicità del suo pensiero. Il suo pensiero, d'altronde, risponde alle stesse sofferenze, alle stesse crisi del pensiero italiano, che appena allora si forma al contatto vivificatore della realtà.

Ma insofferente di pace, di ozi, Cavour

tempra questo pensiero, già espresso mirabilmente nella vivace attività di articolista e di politico, nella rasserenante quiete dei lavori agricoli. E intanto l'impopolarità lo circonda dovunque, persino nella stessa Associazione Agraria, dove l'accusano d'essere una sorta di pescecane terriero! Egli persevera, indifferente, nella sua vita di lavoro, credendo che anche il suo apostolato di esperto coltivatore possa contribuire a quel rinnovamento d'Italia, che è il suo più bel sogno. C'è, dunque, una perfetta coincidenza fra le sue varie attività. Ma la figura del Conte giganteggia nello studio dei problemi economici, arricchito dall'esperienza francese, inglese, svizzera, perchè in questi paesi egli aveva considerato attentamente fabbriche, officine, commerci, circoli politici, istituzioni parlamentari.

Le idee, che seguì e servì sempre fedelmente, sono in fatto di economia, di una straordinaria chiarezza. Seguace dei principi, per lui aurei, della libertà economica propugnata da Adamo Smith, ostacola i calmieri e gli altri provvedimenti protezionistici: e cioè divieti di esportazione e d'importazione, requisizioni, e così via. E a queste convinzioni tien fede al Governo, in momenti assai dif-

ficili. Dallo Stato vuole una diminuzione del soffocante accentramento, che conduce lentamente al socialismo, una maggiore agilità di funzione, una più serena giustizia valutatrice dei tempi e degl' individui. Egli vedeva particolarmente svilupparsi, nel travaglio politico ed economico, le energie individuali: era naturale, quindi, che queste energie volesse controllare e tutelare, nell'ambito statale. Per il sistema tributario, propugna gli stessi criteri liberistici, pur rassegnandosi a passare sopra le sue convinzioni quando l' interesse della Patria lo chiedesse... Vuol portare l' equità distributiva nelle leggi, che devon colpire tutti i redditi, senza eccezione; rafforzare il sistema finanziario preferendo alle imposte antiproduttive un accresciuto ritmo della produzione; insomma, preparare un solido apparato economico per la prossima lotta politica. In fondo a tutti i pensieri e agli sforzi cavourriani ritroviamo, meravigliosamente uniforme, l'idea fissa dell'Unità italiana.

Quanto tributo d'operosità potesse portare all'Unità la migliorata condizione delle classi operaie, al cui elevamento il Conte mirava con tutti i mezzi, si può vedere nelle ardite concezioni sociali del Grande, attaccato come

conservatore dai demagoghi, temuto come rivoluzionario dai conservatori, sempre più solo, sempre più fiero della sua solitudine. Cavour è un precursore. Oramai questo balza logicamente da tutte le circostanze della sua opera. Come tutti i precursori, si sofferma appena alle difficoltà e agli ostacoli del giorno: sono difficoltà e ostacoli che occorre superare, e che supera, a ogni costo. Nemmeno il metodo antistatale del nascente socialismo lo impensierisce. Egli vede e combatte la causa. Considera, semplicisticamente, il socialismo come un malanno: dunque, scoprire e sopprimere il germe. Il manifesto di Marx e di Engels, annunziatori dell'Ordine nuovo, non lo commosse eccessivamente. Anche nei primi anni della gioventù, alieno da impeti sentimentali, più adatto ad una costruttività fredda e ragionata che allo scatenarsi rapido delle passioni, non ha mai indietreggiato di fronte alle ideologie dei tempi nuovi che vanno combattute portando le classi in un piano di più cordiale simpatia, di reciproca comprensione, di possibile ravvicinamento. Dare benessere ai lavoratori, spingerli sempre più in alto, offrire loro una perequazione economica, ma dare anche alla loro coscienza la

sensazione più completa dei valori religiosi e morali della vita, che l' economia non può stritolare o comprimere, come pretendevano i socialisti, ecco il suo pensiero sociale.

La maturità spinge il Conte a più intense affermazioni politiche ed economiche. Tutto il paziente lavoro della vigilia, che è una delle cose più importanti per lo studio di questo primo periodo delle Unità; tutto il lavoro di pensiero, d' inquadramento spirituale, di studi vari e di acute osservazioni, servirà ora di base alla politica dello Statista. In questa politica segue il cammino già prefissosi. La legge Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico lo trova fautore convinto. Al potere, combatte vigorosamente per la libertà degli scambi. Determina l'abolizione dei dazi sui cereali. Rimuove gli ultimi ostacoli dell'assetto medievale, ristretto e pesante, dello Stato piemontese. Semplifica le tasse. Rinvigorisce la riattivazione del credito. Dà incremento vertiginoso ai lavori pubblici, sviluppo all'agricoltura e all'industria. Ormai, il Piemonte si avvia di gran passo al risanamento completo, primo numero di successo per l'impresa italiana.

La visione cavourriana è nazionale. La Nazione già vive in lui.

E dè la Nazione a profilarsi dietro gli articoli del giornalista, le proposte dello studioso, l'opera del Ministro, la Nazione pur allora nascente.

VERSO IL SISTEMA FINANZIARIO UNITARIO

La crisi degli ex Stati e quella del Piemonte — Due Ministri alle finanze: Vegezzi e Bastogi — Le prime tappe della finanza unitaria: il Gran Libro, e l'unificazione dei debiti (1861) — I provvedimenti di Bastogi.

Sulle orme di Camillo di Cavour passò la nuova Italia, e la Destra ebbe il merito di condurvela. Le difficoltà che incontrò il Regno giovanissimo non furon poche; ma le affrontò risolutamente con due grandi iniziative di politica finanziaria: la costituzione del Gran Libro e l'unificazione dei debiti. Naturalmente, speciale cura fu posta nell'unificazione dei debiti pubblici, atto questo di lealtà verso i Popoli italiani, di abilità perchè attrasse stabilmente al nuovo Regime tutti i cittadini, e di necessaria precauzione perchè occorrevano basi assai solide per l'integrazione dell'Unità.

Tutti gli Stati avevano avuto nelle ristrettezze dei bilanci la loro piccola, o grande crisi, esasperata ora dal grande lavoro del riassetto italiano. Il Piemonte tra i primi, come abbiamo visto. Il Piemonte che nel 1849 aveva combattuto, forte solo di una discreta scorta finanziaria, nel 1859 affrontò la fortuna quasi senza mezzi. Quindi i suoi due prestiti, l'uno di 100 milioni (legge 11 ottobre 1859), l'altro di 150 milioni (legge 12 luglio 1860). Il Piemonte guardò, in questo suo calvario economico, solamente alla causa unitaria. L'esito infelice della campagna del 1849 non gli aveva permesso nuovi accumuli di fondi: furono anzi aumentate le spese, in quel travaglioso decennio. Pure, Cavour, sfidando impassibile le difficoltà di un bilancio debolissimo, moltiplicò spese, debiti, armamenti, opere pubbliche: e se nessun finanziere avrebbe potuto seriamente approvare questo strano bilancio, che era diventato tutto un deficit, egli ne fu quasi orgoglioso. Il bilancio fu da lui chiamato « bilancio dell'azione e del progresso »: avrebbe avuto per attivo l'Unità d'Italia sulle basi piemontesi.

Gli altri Stati, a loro volta, se pure meno giustificati negli eccessi di passività, traversa-

rono ore di una gravità eccezionale. I Governi provvisori del '59 e del '60 dovettero chiedere al credito l'aiuto necessario. Così l'Emilia contraeva un prestito di 10 milioni (decreto 22 gennaio 1860): la Toscana ne prese invece 30 (decreto 23 gennaio 1860). La Dittatura garibaldina di Sicilia aprì il cosiddetto Mutuo nazionale, con decreto dittatoriale del 27 agosto 1860: il Mutuo le fruttò 9 milioni. E ancora fu costretta, nel 1860 e nel 1861, ad alienare 36 milioni e mezzo di Rendita pubblica del Gran Libro. Napoli vendeva nei due anni, sotto due differenti Governi, quantità così grandi di Rendita da ricavarne 123 milioni.

L'unificazione finanziaria italiana si riduceva, per il momento, a una fusione di molti disavanzi.

Questa critica situazione spaventò talmente il Ministro delle finanze del nuovo Stato, il Vegezzi, da indurlo a lasciare il proprio dicastero, appena proclamato il Regno, dopo di aver provveduto alla giornata ai bisogni della Nazione per più di un anno. Succedeva al Vegezzi Pietro Bastogi, nominato poi conte per i suoi meriti di finanziere. Bastogi si trovò subito dinanzi il bilancio che per il 1861 aveva

preparato Vegezzi, e che era costituito dalla somma di molti dati, non completi per altro nè precisi, messi insieme soltanto con grande buona volontà. Appena la Guerra, la Marina e gli Esteri, tra tutti i dicasteri, potevano vantare spese più organiche, o almeno cifre uniche. Le altre gestioni, per esempio quelle del Mezzogiorno, rimanevano autonome. Di 314.271.858 lire era il disavanzo complessivo, primo inizio di quella cronicità del disavanzo che doveva poi costituire l'aspetto più doloroso della vita italiana. Il Bastogi nell'esposizione del dicembre 1861 da 314 milioni lo calcolava a 400. Il prestito dei 500 milioni, allora in discussione, avrebbe sanato solo parte di questo deficit, sempre più alto per molte ragioni, ma specialmente per le condizioni degli Stati.

Il Bastogi si trovava contro un dilemma difficile: o lasciare ai singoli ex Stati i sistemi d'imposte e i relativi bilanci, accrescendo le prime e provvedendo a sistemare i secondi; o, abolendo completamente gli ultimi elementi di divisione e di discontinuità economica, assommare le difficoltà del Regno, creando un sistema unico, e chiedendo uguali sacrifici a tutti i cittadini. L'opera unitaria del

conte Bastogi valse a dare agl'italiani la coscienza di una reale comunanza d'interessi: era quello che Camillo di Cavour aveva previsto, e che la parte benpensante del Paese auspicava.

Seguendo gli stessi principi che il francese Cambon aveva tenuto d'occhio istituendo nel 1793 il *« Grand-Livre de la dette publique »*, modello ai Gran Libri dell' Europa civile, il Bastogi con la legge del 19 luglio 1861 istituiva il Gran Libro dello Stato italiano, che avrebbe preceduto l'unificazione dei vari debiti pubblici d'Italia. L'altro importantissimo atto, l'unificazione dei debiti, avvenne — data non meno memorabile nella nostra storia—con la legge del 4 agosto 1861. Non accontentatosi di questi due provvedimenti radicali, Bastogi proponeva l'ordinamento delle Casse dei Depositi e Prestiti con i criteri utilmente seguiti in Piemonte; fissò le norme per la contabilità del Regno; collocò nelle varie provincie i buoni del Tesoro; propose la legge per la costituzione di una Corte dei Conti, che fu poi inaugurata nell' ottobre 1861; dette sviluppo a varie leggi che portavano una certa uniformità nelle imposte e nella contabilità dello Stato. La tariffa doganale, già unificata

dai Governi provvisori, trovò in lui un diligente riordinatore. Aveva anche cominciato a studiare il miglior modo di colpire la Ricchezza mobile con un'unica imposta e di perequare approssimativamente la contribuzione fondiaria. Ma, giova insistere, l'atto più energico ed insieme più importante di questo abile e attivo Ministro, a torto calunniato e criticato, fu l'unificazione dei debiti. Furono infatti riconosciuti e inscritti nel Gran Libro, convertiti in Rendita italiana al 5 o al 3 %, tutti i debiti dei vecchi Governi che potevano assegnarsi alla categoria della Rendita pubblica. Quei debiti invece che per la loro forma, o per gli atti di creazione, risultavano speciali, furono riconosciuti e inscritti, ma senza obbligo di conversione in Rendita italiana. Rimasero solo esclusi dalla inscrizione nel Gran Libro quei debiti di cui non ancora potevano accertarsi la consistenza e la regolarità.

Questa gigantesca operazione che costituisce il fulcro del Debito pubblico italiano, può riassumersi così:

Debiti iscritti nel Gran Libro

Rendita Consolidata 5 %	L.	125.706.030,86
» » 3 %	»	6.421.623,22
Debiti inclusi nel Gran Libro e non convertiti in Rendita italiana	»	24.707.660,90
Debiti non inclusi nel Gran Libro	»	4.454.930,42
Totale	L.	161.290.245,40

Il Regno, si addossava così l'onere generoso di un debito annuo di lire 161.290.000, pari a un capitale annuo di L. 3.103.150.000, aggiungendo, poi, ai vari debiti riuniti quelli che allora stavano per essere decretati. Ma l'unificazione dei debiti non bastava da sola a scongiurare il baratro. Occorreva por mano a tutto il riordinamento fiscale, e condurlo a termine con il criterio dell'unità, predominante in tutta la difficile azione politico-economica del Governo nazionale. Questo riordinamento si inizia alla fine del '61 sotto gli auspici, appunto, del Ministro Bastogi.

LA POLITICA DELLE IMPOSTE

La distribuzione fiscale nel Regno — Sperequazione nell'imposizione delle imposte, difficoltà nell'esazione — Sella alle Finanze — Il problema principale: organizzare il fisco — Si presenta lo spettro del disavanzo.

I rigori del fisco si sentirono subito in ogni parte d'Italia, adattandosi la pressione ai vari cespiti e anche alla resistenza dei Popoli, abituati, come in Piemonte, a forti tassazioni, o usi a modesti sacrifici nelle altre regioni.

Con cinque disegni di legge, Bastogi proponeva di estendere al Regno intero le tasse che colpivano in varia misura il movimento della ricchezza e degli affari. Il Parlamento, tra la fine del 1861 e i primi mesi dell'anno successivo, approvò queste imposte che in fondo erano un riordinamento, con lievi ritocchi, delle vecchie imposte, già esistenti in

Italia, di successione, di registro e bollo, di concessioni governative, eccetera.

Da queste imposte, e da un opportuno rimaneggiamento finanziario Bastogi sperava di ottenere quei 139 milioni circa che potevano tener lontano per il momento il disavanzo, riducendolo a una cifra trascurabile per le due gestioni del '61 e del '62. Ma gli umori, diventati instabili e capricciosi, della Camera non gli permisero di addentrarsi nel suo progetto. Infatti, il 25 febbraio, caduto il gabinetto Ricasoli, Pietro Bastogi lasciava le Finanze dopo di averle portate ad un notevole miglioramento.

Di Bastogi era stato il primo grande prestito dell' Italia una (500 milioni), contratto nei primi mesi della sua amministrazione a condizioni assai favorevoli (a 70 e mezzo), se si pensi che il Piemonte aveva contratto i due suoi debiti del '59 e del '60 a 80 e a 80 e mezzo.

Di Bastogi era stato l' inizio del difficile lavoro di ricostruzione. Ma le dighe del Ministro non furono così salde da contenere l'ondata straripante e furiosa della crisi, che flagellava lo Stato, minacciandolo ancora,

pronta ogni istante a sommergerlo, a distruggerlo.

Il '60, anno di preparazione e di riscossa, il '61 e il '62, anni di difficile equilibrio, eran passati superando ogni minuto il pericolo del fallimento. Pure il Popolo italiano non si mostrava abbastanza preoccupato. Era abituato — lo sappiamo — ad attendere dal Cielo la provvidenza divina anche nelle più tristi vicende economiche.

Doveva Quintino Sella gridare alla Patria la durissima verità.

Le finanze italiane erano estenuate dalla politica dei Governi provvisori, che per tattica rivoluzionaria o per bisogno avevan dovuto lenire gli aggravi annuali, accrescendo invece le spese con una burocrazia ipertrofica e con un continuo sviluppo dei servizi amministrativi.

Garibaldi, specialmente, con i suoi luogotenenti aveva seguito questa politica demagogica, necessaria per attirare le masse nell'orbita delle nascenti idealità nazionali e per convogliarvi il più gran numero d'interessi. Ed era giusto. Bonghi ci ricorda « che i moti politici si possono effettuare senza effusione

di sangue; ma è impossibile farli senza disperdimento di danaro ».

A questa dispersione di forze, a questa confusione d'inizative doveva riparare, a proclamazione avvenuta, il Governo.

Bastogi onestamente aveva tentato ed escogitato parecchi rimedi. Riuscì e non riuscì. Riuscì certo in molte cose. Ma non bastava. Doveva scuotersi il Popolo.

Doveva risvegliarsi la Camera, impreparata e disorientata, che voleva ostinatamente ignorare, per non disperare delle sorti della Patria. Tutto doveva risolversi in uno sforzo tremendo, doloroso, ma sacrosanto, non tanto per rafforzare lo Stato, quanto per mantenerlo in vita.

Fu Quintino Sella l'implacabile Ministro: in lui l'Italia trovava il restauratore.

Due aspetti del problema finanziario, unificazione e Gran Libro, potevano dirsi risoluti, ma restava il terzo più difficile e contrastato, l'imposizione, cioè, e la riscossione delle imposte.

Il riordinamento del sistema di imposte, ancora logicamente legato all'affrettata unificazione del Paese, restava la sola valvola di sicurezza del bilancio del nuovo Stato.

La diversità di costituzione, di ricchezza, di progresso dei passati Governi da regione a regione, gli odi municipali aspri e ostinati la ristretta mentalità dei vari Popoli che non avevano mai slargato lo sguardo oltre i loro confini e quelli più brevi della giornata, inasprivano una crisi di depressione economica, ma sopratutto di sperequazione finanziaria.

I monopoli, per esempio, rappresentavano per il Regno un'impresa industriale costosa e difficilissima. « Se io potessi rappresentare, qui, innanzi alla Camera - esclamava il Manna, delegato quale Commissario regio all'organizzazione dei monopoli - le condizioni delle 14 fabbriche di tabacchi che sono nel Regno, dei 15 stabilimenti di saline, e parlare della enorme sproporzione che vi è tra il numero degli operai e il prodotto, e della mancanza di forme contabili e dei vincoli normali che legano il Governo con privati interessati.... direi cose che richiamerebbero molto l'attenzione della Camera e che certamente impongono al Ministero per qualche anno un ben difficile carico. Quelle amministrazioni si trovano tanto deviate dal loro scopo, da somigliare per certo lato piuttosto a degli stabili-

menti di beneficenza che non a veri stabilimenti industriali ».

Le parole del Manna rispecchiano tutta la organizzazione della finanza italiana. Nè le condizioni generali del paese si prestavano ad un rapido miglioramento. Canali, ponti, ferrovie, scuole, opere pubbliche, tutto il tessuto connettivo, di una deficienza spaventosa. Esercito debole per i nuovi compiti. Burocrazia in fasce. Ressa di folla incapace ai nuovi impieghi. Malumore di grossi disoccupati o di piccoli faccendieri colpiti dalla rivoluzione. Invidia mal repressa per i pescicani delle forniture e degli appalti. Lo sviluppo del Regno in atto, sempre più immanente e più reale; ma di questo sviluppo mancavano le prime premesse. Quelle finanziarie. Immense difficoltà presentava la risoluzione della crisi dal lato tecnico e da quello politico. Tale era la differenza dei meccanismi e dei sistemi finanziari che sembrava persino impossibile un loro semplice riordinamento. L'imposta prediale, per esempio, contava 22 catasti irregolari e incompleti, le cui mappe sommate insieme rappresentavano appena la metà della superficie del Regno. Differenti gli estimi, secondo il tempo in cui erano

stati fatti, e secondo i metodi, cause queste di sperequazioni notevoli, specialmente nei primi anni. Vi furono così provincie per le quali l'imposta prediale raggiunse il 76 %, mentre quella sui fabbricati rasentava il 50 %. La sperequazione si accresceva diventando una vera e propria ingiustizia, nell'imposta di Ricchezza mobile, tollerata per lo più dagli impiegati. I meno abbienti a loro volta sopportavano la sperequazione dei dazi consumo. Nuova, e più forte sperequazione si venne a produrre nei trattati di commercio, fatti senza criteri economici, ma soltanto per ingraziarsi gli Stati esteri per una benevola politica di riconoscimento verso il Regno: e intanto, alle condizioni di privilegio accordate alle merci straniere corrispondeva il pessimo trattamento offerto alla nostra misera esportazione.

Il Governo italiano si era messo al lavoro, ma la via era lunga e dolorosa. Si cominciò naturalmente dai tentativi di unificazione dell'ordinamento tributario. L'imposta prediale avrebbe richiesto un nuovo catasto unico, ma la spesa era enorme per la nostra finanza, così che il Ministro Bastogi aveva affidato nel '61 lo studio della perequazione ad una

Commissione speciale. Un' altra aveva già avuto l'incarico di studiare l' imposta di ricchezza mobile. Ma molt' acqua sarebbe passata sotto i ponti delle Commissioni, e soltanto nel 1864 il Parlamento avrebbe approvato la legge sul conguaglio provvisorio dell' imposta fondiaria per le nuove provincie dello Stato, e sull'imposta di Ricchezza Mobile (legge 14 luglio 1864). La legge del 26 gennaio 1865 riuscirà, poi, a separare l'imposta fondiaria da quella sui fabbricati. Ma la perequazione fondiaria anche allora fu lontana! Con legge 28 luglio 1866 il sistema della quotità sostituirà quello del contingente nell'imposta di Ricchezza mobile, rimovendo una causa di sperequazione; ma i redditi imponibili continueranno a sfuggire i giusti rigori del fisco. Altre modificazioni seguiranno dopo, ma la completa stabilizzazione finanziaria apparirà ancora per anni ai governanti e ai cittadini come una meta lontana.

Le condizioni politiche non rendevano d'altronde possibile un rapido lavoro di riassetto, nè facilitavano l'opera degli statisti.

La stessa Destra diffidava, in alcuni gruppi, dei suoi capi. La Sinistra votava solo le spese, e insorgeva contro ogni aumento d'imposta.

Il Popolo sembrava disinteressarsi della sua Camera. Il patriottardismo delle giornate del riscatto, il fulmineo compimento dell' Unità, la facilità di molte imprese e l'imprevisto esito di altre, la concezione di una Patria turrita e grande per ragioni di storia, libera e rinata per volere divino, gli toglievano spesso la percezione dei doveri del presente e delle possibili, anzi sicure angustie dell'avvenire.

Così che quando Sella, in una seduta notturna che sospese per molte ore gli onorevoli rappresentanti del Popolo nell' ansiosa aspettazione di nuove cifre, di nuovi abissi, di nuove incognite, annunciava il disavanzo all'Italia, l' Italia per poco non lo dichiarava iettatore.

DALLE PREVIDENZE DI SELLA AL PIANO DI MINGHETTI

Il disavanzo del '61 sale a 504 milioni — Quello per l'esercizio '62-'63 a 722 — Preferibili le imposte alle economie nell'interesse del nascente Stato — Aspromonte: Minghetti alle Finanze — Il piano del risanamento finanziario — Il pareggio rimandato al 1867 — L'interpellanza Saracco denunzia la crisi (1864) — La Convenzione di settembre: Sella sostituisce Minghetti.

Il Ministro Sella era succceduto nel marzo 1862 al conte Bastogi nel gabinetto Rattazzi. L'on. Sella diede, nella tornata del 7 giugno 1862, la diagnosi del cronico malanno finanziario. Cominciò, mostrando il pericolo del fallimento, a provare che il disavanzo del 1861, calcolato dal Bastogi in 314 milioni, più tardi in 400, raggiungeva i 504 milioni. Errore quello dei predecessori derivato dalla spiegata difficoltà dei calcoli, dati i numerosi e differentissimi bilanci degli ex Stati.

L'amministrazione dello Stato segnava per le finanze un altro aggravio di circa 70 milioni. Perché il riordinamento amministrativo del Regno s'era fatto, come si è accennato, con grande larghezza di vedute, se pure con insufficienti possibilità finanziarie. Ecco infatti nuove Prefetture, numerose sottoprefetture, ampliamento dell'organico giudiziario, creazione di nuove Università e d'Istituti d'istruzione, aumento d'impiegati e, poi, le pensioni, le indennità, le disponibilità concesse ai licenziati per soppressione di uffici o per cause politiche.

I bisogni decuplicati del grande Stato, le necessità di una politica interna ed estera difficoltosissima, l'azione più o meno disordinata dei vari organi provvisori avevano dato il disavanzo di 455 milioni. Gli esercizi precedenti al 1861 avevano lasciato un vuoto di 530 milioni, riempito con il prestito di 500 milioni, che abbiamo già ricordato come una delle più efficaci imprese del conte Bastogi. Gli ultimi due anni avevano dato un aumento di 925 milioni sul Debito pubblico, il doppio cioè dell'entrate annuali. Nè alcune economie avrebbero potuto riparare l'enorme falla. Sella potè dimostrare, nella sua espo-

sizione, che tutte l'economie possibili erano state fatte nei vari dicasteri. Economie avrebbero forse potuto offrire le spese militari e quelle per i Lavori pubblici, ma se il problema irredentista rendeva impossibile economizzare sulle prime, qualsiasi economia sulle seconde trovava un ostacolo nell' enormi esigenze del giovane Regno.

« Se non vi sono strade — diceva Sella — per cui possano trovar sfogo i prodotti, se non vi sono porti, in modo che il commercio rimanga impacciato, come possono promuoversi i traffici, come può crescere l'industria, come può aumentare l'attività dei nostri concittadini, come può crescere la produttività e la ricchezza della Nazione, e come potrassi per conseguenza pagare le imposte che pure occorrono per sistemare davvero le nostre finanze ? ».

Le sue solide argomentazioni erano indiscutibili. E allora? Prestiti nuovi avrebbero potuto portare degli squilibri pericolosi nelle finanze della Nazione.

Unico rimedio, per dir così, a portata di mano, eran le imposte. Ma la Camera non aveva della situazione la stessa netta visione del Ministro, e solo imposte lievi furono possibili

come il riordinamento dei Dazi consumo, un'alienazione dei beni dell'Asse ecclesiastico per circa 12 milioni, e una nuova emissione di quasi 100 milioni di Buoni del Tesoro. Accresciute così un poco le entrate, Sella si proponeva di studiare nuovi mezzi per far quattrini. Ma Aspromonte costringeva il gabinetto Rattazzi e, con esso, Quintino Sella alle dimissioni, prima che la Camera avesse potuto discutere le prime proposte. Il Ministro fece distribuire lo stesso ai deputati, lasciando il suo dicastero, la relazione già stampata della situazione finanziaria per l'esercizio 1862-1863.

Il disavanzo di cassa per questo esercizio raggiungeva i 772 milioni, e cioè 418 milioni per il 1862, e 354 per il 1863: la relazione proponeva (naturalmente i deputati non li discussero nemmeno) alcuni nuovi rimedi, come altri 100 milioni di Buoni del Tesoro con una nuova emissione, un prestito di 500 milioni su altre cartelle del Debito pubblico, un fitto a lunga scadenza delle Ferrovie con un anticipo di 150 milioni, e 100 milioni di altre imposte, oltre un provvedimento già delineatosi nella mente del Finanziere: il ripristino della tassa sul macinato.

Prendeva il posto di Sella Marco Minghetti. La politica più parlamentare che finanziaria del nuovo Ministro fu secondata dalle correnti del Paese che avevano attaccato violentemente le vedute di Sella come pessimistiche se non addirittura pericolose.

Tutti vedevano in quei primi tempi — basterebbe leggere i resoconti parlamentari e i giornali di allora — una grande zona rosea nell'avvenire economico del Paese. Ma agli italiani e a Minghetti avrebbe dato torto il corso degli avvenimenti.

Minghetti, asceso al potere col Ministero Farini, mantenne il dicastero delle finanze anche col nuovo Ministero da lui presieduto (dicembre 1862-novembre 1864). La sua politica fu ricca d'illusioni e di delusioni: per lui il rimando del pareggio al 1867, con nuovi risparmi più che con maggiori imposte, avrebbe ristabilito l'equilibrio.

Il bellissimo discorso con cui Minghetti il 14 febbraio del 1863 esponeva il suo piano fu giustamente discusso, se si ponga mente agli avvenimenti finanziari che si svolsero dopo. Il piano di Minghetti si basava sul tentativo di portare l'Italia a un bilancio normale pareggiando per qualche anno le

entrate alle uscite, con le economie e con un maggiore accrescimento di attivo mediante le imposte nuove, il rinvigorimento di quelle vecchie, e lo sviluppo economico nazionale. In sede separata sarebbe stata stabilita la spesa straordinaria che lo Stato doveva ancora per qualche tempo affrontare, e si sarebbe provveduto a questa spesa, ridotta in minimi termini, con risorse straordinarie, come coi beni demaniali, con quelli religiosi, con le Ferrovie e con la disamortizzazione dei beni degli Enti morali. Cioè, stabilizzata la finanza con provvedimenti ordinari, le spese d'impianto del Regno le avrebbero sostenute i provvedimenti straordinari che abbiamo elencato. Ma questo ingegnoso equilibrio non fu raggiunto da Minghetti.

Egli, modificando i calcoli, portava il disavanzo sino al 1° gennaio del '62 in 375 milioni, e quello ordinario del bilancio del 1863 in 275 milioni. Ecco allora gli espedienti che dovevano sanare gradualmente questa deficienza. I risparmi, secondo il Ministro, si potevano ottenere sfrondando l'organismo amministrativo, cedendo ai Comuni il mantenimento delle opere di beneficenza pubblica, dei teatri, delle belle arti, dell'istruzione, ri-

ducendo gli organici giudiziari, licenziando ancora impiegati nelle amministrazioni centrali e locali. Quattro anni di questo regime restrittivo avrebbero potuto dare allo Stato un risparmio di 200 milioni. Un miglior rendimento delle imposte, col miglioramento della distribuzione e dei servizi di riscossione, avrebbe dato altri 60 milioni. Inoltre, potevano praticarsi degli aumenti notevoli ritoccando alcune imposte; un gettito più rigoglioso dell'imposta prediale poteva dare 20 milioni, con l'aggiunta di 15 milioni ottenibili con la perequazione; il contingente della Ricchezza mobile poteva salire a 40 milioni; 5 milioni poteva offrire l'estensione alla Sicilia della privativa dei tabacchi; un riordinamento dei Dazi consumo avrebbe dato altri 35 milioni. Quattro anni di sacrifici avrebbero dato nuove entrate per il riassetto del bilancio. Tutto questo, aggiungeva Minghetti, senza urtare gl'interessi vitali della produzione.

Ma l'applicazione graduale di questi rimedi non bastava a estinguere, appunto perchè graduale, tutto il disavanzo che si sarebbe accumulato nei quattro anni e che poteva salire ai 550 milioni. Le spese straordinarie a loro volta potevan raggiungere i 100 mi-

lioni annui, così che, sommando le varie cifre, cioè i 375 milioni antecedenti alla gestione del 1863, i 550 milioni del disavanzo delle gestioni '63–'64–'65–'66, i 400 milioni calcolati per le spese straordinarie di questi quattro anni invece dei 455 previsti da Sella, abbiamo 1 miliardo e 325 milioni...

Provvedere con mezzi straordinari significava per Minghetti andare innanzi sino al '66. Perciò, chiedeva aiuto al credito con la emissione di 700 milioni di Rendita pubblica, e con 150 milioni di Buoni del Tesoro, mantenuti in giro per tale somma. Di 218 milioni era il provento che si attendeva dalla vendita dei beni del Demanio. E 257 se ne attendeva da quelli della Cassa ecclesiastica che, per disposizioni già prese, stavano per andare al Demanio. Quando si osservò che questi provvedimenti avrebbero privato l' Italia di ogni provento straordinario, il Ministro rispose che, a pareggio ottenuto, il capitale delle Ferrovie, l'estensione a tutto il Regno della legge della Cassa ecclesiastica e la conversione dei beni dei Corpi morali potevan essere nuova fonte di salute finanziaria per lo Stato. Occorreva fronteggiare in ogni modo la gravità della crisi. I 700 milioni del prestito, i 440 della

vendita demaniale, i 150 di Buoni del Tesoro messi insieme davano intanto 1.290.000.000 di lire, cioè poco meno della somma occorrente.

Il piano del Minghetti, si è detto, sembrò un miracolo di equilibrio e di trovate. Lo stesso Sella ne appoggiò alcune parti, come le proposte per il riordinamento del Lotto, per le aspettative e la disponibilità degl'impiegati, per la Ricchezza mobile e per i Dazi consumo. Ma il piano svanì come la fata morgana nel deserto arido delle nostre finanze. Le economie non si realizzarono nella misura prevista, nessun maggior introito venne dalle imposte esistenti, le spese crebbero con il crescere delle esigenze della Penisola. Nuove imposte si dovettero stabilire dopo, e non turbarono per niente il ritmo produttivo dell'Italia: così anche i timori del Minghetti per un possibile squilibrio finanziario, dovuto alle cause fiscali, apparvero eccessivi.

I provvedimenti, in parte approvati dalla Camera e attuati nel Paese, non ebbero quei risultati che Minghetti si attendeva. Quando Saracco lanciò il grido di allarme sull'aggravarsi della situazione finanziaria, con la famosa interpellanza del giugno 1864, lo stato delle cose italiane apparve tragicamente chiaro. Certo, la

faziosità, repressa ma non sparita nelle discussioni parlamentari, faceva più aspro il dibattito, ma ormai il punto fermo, accettato da tutti, era questo: la crisi vicina e l'urgenza di risolverla. Si era alla metà del periodo che avrebbe dovuto segnare il risanamento italiano. Ma delle due principali condizioni di questo risanamento, la diminuzione delle spese e l'aumento dell'entrate, non si vedeva accenno. Anzi, le poche e scarse economie erano state soffocate da nuove valanghe di spese. La riforma burocratica, ideata da Minghetti, rimaneva una pia intenzione. Nè grandi proventi avevan dato le entrate che, in quel periodo, non corrisposero per niente alle speranze dello Statista.

Contro tutto questo, la spesa straordinaria, contenuta nelle previsioni di Minghetti in 100 milioni, saliva a 184 nel 1863, ed era stanziata in 150 milioni per il 1864. La spesa straordinaria doveva essere affrontata con il valore dei beni demaniali e della Cassa ecclesiastica, ma questo valore, che per le condizioni del Paese e le stesse norme di legge con grande difficoltà si sarebbe potuto convertire in « pronta e disponibile risorsa del Tesoro », scemava improvvisamente d'impor-

tanza. Difatti, calcolato in 475 milioni (218 per i beni demaniali, e 257 per i beni ecclesiastici) dopo un ulteriore esame discendeva a 257 milioni (111 per i beni demaniali, e 146 per la Cassa ecclesiastica).

Ormai, la speranza del pareggio da raggiungersi per il bilancio ordinario, per i primi del 1867, non rivelava alcuna possibilità di avveramento. E forse lo stesso Minghetti n'era convinto.

Cominciò a farsi strada la preoccupazione di far fronte almeno alle immediate esigenze del bilancio. L'on. Lanza proponeva, nel dicembre del 1863, un'emissione nuova di Buoni del Tesoro per 150 milioni con scadenza da 18 a 36 mesi, e con l'impegno di ritirarli dalla circolazione a misura che l'avesse permesso la vendita dei beni demaniali; l'on. Alfieri, a sua volta, proponeva al Governo di procurarsi per anticipazione la somma di 125 milioni, dando in pegno la necessaria quantità di beni del demanio. Minghetti non volle. Credeva di poter tirare innanzi con le risorse ordinarie. Pure, quando furono stabilite le due date di applicazione per l'imposta di Ricchezza mobile e per quella di Dazio consumo soltanto — rispettivamente — per il

1.° luglio ed il 1.° settembre 1864, il Governo fu costretto a una nuova emissione di 50 milioni.

La Convenzione di settembre travolge il Ministero, nell'amaro episodio del Risorgimento. I fatti di Torino, turbando ancora di più l'equilibrio italiano, resero più precaria la nostra posizione. Minghetti abbandona le Finanze, lasciando poco dietro di sè.

Abbiamo visto come i provvedimenti del piano finanziario fossero stati insufficienti a fronteggiare la gravità del momento. Certo è che i 700 milioni del prestito eran finiti, e mancavano 200 milioni per le scadenze di dicembre quando Minghetti lasciava il suo dicastero.

Quintino Sella, con il gabinetto Lamarmora, che la Convenzione di settembre dà al Paese, riassume le redini di quella «mala bestia» ch'era il bilancio italiano.

LO SVILUPPO ECONOMICO DEL PAESE

Interferenze tra economia e finanza — I traffici, i lavori pubblici, i porti, le nuove città, le industrie, il commercio, l'esportazione, le comunicazioni: ossatura moderna della penisola — Una finanza seria condizione essenziale del progresso italiano.

Il problema finanziario era legato in Italia alle speciali condizioni della Penisola. Ad esaminarle brevemente, vedremo che se fu meraviglioso il risorgimento delle finanze, non meno interesse presenta quello economico. Nel disordine e nel fervore delle polemiche, delle discussioni, negli scoramenti improvvisi, gl'italiani sapranno pur tuttavia superare posizioni difficilissime, e a prima vista insormontabili. Lo Stato non aveva una perfetta organizzazione. La grande scarsezza di comunicazioni, specialmente nel Sud, rendeva diffi-

coltosi gli scambi e intralciava il traffico, così che s'imponeva, per ragioni commerciali e anche politiche, un rapido allacciamento di contatti tra provincia e provincia. Ristabilire velocemente tutte le comunicazioni era questione di vita o di morte per il Regno. Ogni regione era straniera per le altre, gl'italiani non si conoscevano tra di loro che attraverso le cronache dei cattivi giorni. L'essere stata fatta la rivoluzione da un'eroica e audace minoranza, se pure con la polvere dorata dei plebisciti popolari, esigeva la presenza di un'energica volontà di Governo, dovunque. Il Paese, è risaputo, non aveva ancora la sua unità più intima, base di quella politica già conquistata, e cioè l'unità di vita e d'intenti, di fede e d'interessi.

È questa la prima necessità dell'Italia, risorta in quanto unificata. Le comunicazioni, la legislazione, le opere pubbliche, l'amministrazione devono improntarsi a questo supremo criterio politico e morale. La Destra mantenne energicamente il suo posto di lavoro e di lotta in questa difficile opera, che urtava logicamente suscettibilità ed interessi, indolenza di opinione pubblica e ristrettezze di cassa.

Tra i lavori pubblici fatti per « unificare » primeggia l'impresa delle Ferrovie. Nel 1861 le Ferrovie italiane raggiungevano appena i 2106 chilometri, a tratti divisi, sproporzionati alle esigenze delle varie zone. La zona continentale degli Stati sardi ne aveva 850; 607 il Lombardo-Veneto; 323 la Toscana; 132 gli Stati papali; 149 i Ducati di Parma e Modena; 125 la parte continentale del Reame delle Due Sicilie. Vi erano, poi, 1933 Km. in costruzione, e concessioni per 1335 Km. Il Governo, affrontando rigorosamente il problema ferroviario, faceva salire notevolmente lo sviluppo delle reti, così che alla fine del 1865 erano aperti al pubblico 7464 Km. di Ferrovie, mentre 349 Km. erano in via di costruzione e 690 Km. in concessione o in istudio. Le nuove costruzioni di reti obbediranno a ragioni d'indole nazionale e politica: esulano le considerazioni di economie o di praticità. Infatti, le Ferrovie attraversano ampie zone malariche senza strade, e senza immediate possibilità commerciali.

Solo l'America, ma l'America repubblicana ricchissima e florida, poteva stare a fianco dell'Italia carica di debiti, stremata d'imposte, oppressa dai problemi dell'amministrazione,

costretta a mantenere un forte Esercito, non ancora tutta redenta; dell'Italia che fiaccata ma non vinta dal travaglio della vigilia, profondendo i miliardi chi sa come messi insieme nel crogiuolo dell' Unità, distendeva alacremente i binari di ferro sui quali si sarebbe finalmente diffusa attraverso la penisola la sognata prosperità.

Oltre le Ferrovie, l'Italia ebbe canali, strade, ponti. Il Mezzogiorno specialmente, senza vie sufficienti, richiese spese e cure continue.

I trafori del Moncenisio e del Gottardo, il primo iniziato per merito di Cavour quando la Savoia non ci era stata ancora usurpata dalla Francia, sono altre tappe gloriose del nostro progresso. Si misero in efficienza i porti. Furono allestiti gli arsenali militari.

Intanto, questo rinnovato ritmo di opere pubbliche, creato da un bilancio quasi a vuoto, imposto alla coscienza del Popolo attraverso mille ostacoli, doveva precedere lo sviluppo commerciale ed industriale del Paese. Commercio e industria in Italia avevano subito sbalzi terribili, dopo l'Unità, per l'improvviso estendersi delle tariffe doganali liberiste del Piemonte al resto d'Italia, che seguiva dove più, dove meno un regime protezionistico così

implacabilmente chiuso che l'isolamento era quasi insuperabile tra le varie regioni.

Ma il timore delio sbandamento e del disorientamento, l'umana diffidenza per le novità, svanirono presto. Gl'italiani si rinfrancarono, riebbero fiducia nell'avvenire; dettero, chi non aveva dato il sacrificio della persona, tutte le energie e tutte le attività del loro lavoro alla Nazione.

Il moto di ascensione continua e si sviluppa intensamente.

Il più facile contatto tra le popolazioni, le mobilitazioni militari e le fiammate di entusiasmo patriottico, il formarsi di una classe dirigente nazionale, cambiano addirittura i connotati della penisola, dandole una vitalità che lo straniero le aveva negato nei libri, e nell'opinione delle Cancellerie.

La Nazione misura il passo con le altre grandi e progredite Nazioni.

Le industrie si organizzano e si dilatano in tutto il Nord. Genova diviene porto dell'Europa Centrale con l'apertura dei trafori alpini. Torino si sviluppa e si abbellisce. In Milano, la cosiddetta capitale morale dell'ingenuo e solido orgoglio ambrosiano, il Paese trova il nucleo della sua economia, il

centro gigantesco delle sue ossature industriali. Napoli prende rigoglio dall'inesausta matrice del Mezzogiorno, s'ingrandisce, si rinnova, mentre si sviluppano e si organizzano un'agricoltura meridionale, un'industria del Sud, e la stessa emigrazione riesce a irreggimentarsi.

Il passaggio breve, ma regale di una Capitale ha dato intanto a Firenze nuovo splendore.

I traffici, aumentati rapidamente anche per lo sviluppo marittimo, danno maggiore importanza ai vari centri: Genova, Napoli, Savona, Livorno, Palermo... E nuova importanza riprendono i porti che l'antichità aveva visto potenti: Trapani, Siracusa, Brindisi, Taranto... Città vengono edificate, e si espandono nelle pianure italiane, come per miracolo, dove erano paesi e borgate: Spezia, Bari, Barletta, Catania, Cagliari... Tutta la vita economica del Regno acquista, ormai, solidità e consistenza.

Un breve confronto ce lo prova. Il movimento commerciale da L. 1400.000.000. del '61 sale a L. 1960.000.000 del '71. Le esportazioni, inferiori nel '61 di L. 400.000.000 alle importazioni, le superano nel '71 di L. 100.000.000. Il movimento postale, telegrafico, telefonico au-

menta dando una doppia entrata. È cresciuto il traffico dei viaggiatori e delle merci. Si diffondono i Buoni del Tesoro, sino allora ignorati in parte del Regno. La ricchezza, infine, circolerà. Si nota da per tutto il senso di una nascente ma consapevole e giustificata fiducia nell'avvenire.

Passo per passo, ora per ora, l'opera grandiosa della nuova Italia si rafforza, e obbedisce alle leggi della storia. Ma l' « humus » di questa magnifica rinascita è la finanza.

La finanza solamente sostiene il peso di tutti i rinnovamenti e di tutte le imprese. Sono preoccupazioni del bilancio le varie necessità dello Stato. Le angustie della Cassa sono affrontate per creare la grandezza della Nazione. Mai come allora, nello spontaneo riconoscimento dei valori nazionali, e nel loro potenziamento, appare unica e sovrastante l'urgenza del problema finanziario, che doveva informare dei suoi aspetti e delle sue crisi tutto il problema italiano.

LA BATTAGLIA DEI BILANCI

Sella fa appello al Paese — Delusioni sul piano Minghetti — È tempo per le economie — Ritocchi alle entrate e nuovi provvedimenti — " Provvedere al 1864 ! " — L'esposizione di Sella (maggio 1865) — I disavanzi: anni precedenti al 1864, 317 milioni; 1865, 207 milioni; 1866, 100 milioni — Un programma provvisorio del Ministro.

« È inutile dire, Signori, come la condizione delle finanze preoccupi altamente gli animi di tutti. È convincimento generale oramai che a compiere il destino del nostro Paese il riordinamento delle finanze è indispensabile. I migliori amici nostri e i più caldi fautori dei principi di nazionalità e di libertà, che noi così gagliardamente abbiamo propugnato, e messo in atto, nessun più fervido consiglio ci danno che quello di portare le nostre entrate all' altezza delle nostre spese. Da per tutto si chiede agl' italiani che a

tutte le virtù, delle quali hanno dato sì splendida prova, vogliano accoppiare quella non meno difficile e spregevole di sapere agguagliare i loro sacrifici alla loro posizione finanziaria ». (14 marzo 1865).

In queste ammonitrici parole di Quintino Sella è delineato il dovere del Governo e del Paese. Sella non trovava sensibili miglioramenti sul fronte finanziario: anzi, il suo Governo doveva prepararsi ad affrontare i prodromi di una più vasta crisi. Ricordiamo che Sella doveva sanare, per prima, una passività di 200 milioni. Difatti, l'ex Ministro Minghetti, d'accordo con la Commissione generale del bilancio, aveva contato di far fronte alle esigenze del bilancio del 1864 in questa maniera: con 200 milioni residuo del prestito di 700 milioni; con 52 milioni delle nuove tre imposte (Fondiaria, Ricchezza mobile, di Consumo); con 100 o 120 milioni da ricavarsi con la vendita dei beni demaniali; infine, con 110 o 112 milioni di nuovi pagamenti di fronte agl'incassi, per il '63 e gli anni precedenti. Ma le cifre non corrisposero alle speranze. Difatti, il residuo del prestito calcolato a 200 milioni si riduce, per le inevitabili falcidie subite da ogni emissione, a 197 milioni e 250.000 lire.

I 52 milioni delle tre imposte scendono addirittura, per l' applicazione lentissima, a lire 3.902.000. I beni demaniali, sui quali tanto si contava, davano nel 1864 appena 13 milioni. Come colpo di grazia, non solo il pagamento dei residui non aveva subito diminuzioni; ma superarono gl' incassi di 127 milioni perchè a tutto settembre si eran pagati 184 milioni, e se ne eran riscossi solo 87. Mettendo insieme queste notevoli differenze con le maggiori spese, che avevano già raggiunto i 32 milioni, Sella doveva comunicare alla Camera, il 4 novembre, che gli occorrevano 315 milioni. Dai quali potevano togliersi i 50 milioni di Buoni del Tesoro, la cui emissione era possibile e già accordata dal Governo, e circa 67 milioni di margini dei residui passivi della gestione 1864. Erano cioè i 200 milioni, che, a voler tenersi al tradizionale ottimismo, si rendevano necessari allo Stato. La cifra spaventò partiti ed opinione pubblica, suscitando vivaci polemiche. Sella — si disse — ha esagerato! Minghetti — si rispose — è colpevole di leggerezza e di superficialità!

Ma la realtà quella era; colpa di chi, lo diranno i fatti. Quintino Sella si trovò di fronte a quella realtà, e da Ministro serio e

da patriotta fervente, pur di vincerla, non esitò a subire l'impopolarità, e peggio, la diffamazione. Denunziatane all'Italia l'estrema delicatezza, trovò nella visione di nuovi sacrifici l'ultima e l'unica risorsa.

« Può l'Italia continuare a spendere come ha fatto fin qui, avendo soltanto le entrate che ebbe finora? » si chiedeva. Lo Statista guardava al Piemonte, al vecchio Piemonte delle lotte unitarie, come a un termine di paragone. Ebbene, le stesse disastrose condizioni dello Stato subalpino, che aveva condotto a termine l'impresa italiana, si rivelavano nel confronto migliori di quelle del nuovo Stato. Le spese italiane s'erano accresciute da 654 a 928 milioni. È vero che il servizio del Debito pubblico dai 90 milioni del 1860 era salito ai 220 del 1864. Ma è anche vero che le spese sembravano sproporzionate ai mezzi del Regno. E un nuovo indirizzo finanziario si profilò nettissimo nella politica selliana: economie!

Il Governo annunziava (1864) economie per 60 milioni per il bilancio del 1865, e di questi per il dicastero della Guerra, 12 e mezzo per quello della Marina..... Altre economie secondarie preparava Sella. Ma nello stesso

tempo poneva mano ad aumentare le entrate. Avrebbero costituito le nuove entrate del 1865 vari aumenti annunziati coraggiosamente alla Camera, tra i commenti della Sinistra e l'impressione della Destra. Dava un eccezionale tono di disciplina nazionale e di patriottismo ai nuovi provvedimenti la ritenuta sugli stipendi degl'impiegati, allora servitori dello Stato e non già come appresso suoi sobillatori e sovvertitori: « Dico — affermava Sella — che considero questa come una dolorosa necessità, imperocchè so per certo che le condizioni pecuniarie di molti impiegati sono tutt'altro che liete, e so ancora per prova quotidiana come maggior numero di essi sono veramente benemeriti del Paese per i servigi che prestano con molto zelo, malgrado i suddetti assegni che essi hanno ».

Il Popolo italiano stringeva ancora di parecchi nodi la cintola! Così che potevano prevedersi i seguenti introiti straordinari:

Sui tabacchi, di	L.	27.000.000
Sui sali, di	»	12.600.000
Sui coloniali, di	»	1.300.000
Sul grano, di	»	1.800.00
Sulla pasta, di	»	2.000.000
Sulla ritenuta stipendi, di	»	5.000.000
Totale	L.	49.700.000

Anche calcolando una diminuzione sul consumo dei generi di cui si accresceva il prezzo, l'entrata restava di 40 milioni.

Ma, se la Camera era chiamata a discutere e ad approvare questi tentativi di momentaneo salvataggio della finanza statale, che cosa avrebbe mai potuto suggerire il Ministro al Parlamento e al Paese per superare lo scoglio dei 200 milioni prima della fine dell'anno 1864? Come trovare la grossa somma? Sella non si spaventa. Propone un contratto con una società nazionale per la vendita dei beni demaniali, a date condizioni, con un anticipo immediato di 40 milioni.

Altri 160 ne occorrevano. Ed ecco che il Ministro, tra la viva sensazione dei Deputati, propone un articolo di legge per cui l'impo-

sta sui fondi rustici ed urbani è approvata in 124 milioni e 630.000 lire per il 1865. E si esigono, con i mezzi consentiti dalla legge, le quote dovute per quell'anno prima del 15 dicembre 1864.

Erano 124 milioni, dunque, che con i 40 milioni dei beni demaniali, facevano 164 milioni! Il Ministero delle finanze chiedeva per raggiungere i 200 l'autorizzazione a emettere un numero opportuno di Buoni del Tesoro, e Rendita consolidata sul Gran Libro.

A un'improvvisa interruzione dell' on. Petruccelli: « E per il 1865? » Sella tranquillo rispondeva: « Parleremo a suo tempo del 1865. Ora io credo che importa grandemente il provvedere al 1864 prima di addentrarci in disquisizioni sul 1865. »

In questa semplice frase è tutto il buon senso del finanziere, che non si lasciava trascinare da illusioni, ma guardava fino in fondo alla realtà del momento. Il Re dava esempio del sacrificio rinunziando « fino a tempi migliori » a tre milioni di lire sulla dotazione della Corona, per il bilancio del 1865, e trasmettendo al Demanio parecchi edifici già in suo uso. Ma le proposte di Sella, votate dal Parlamento sotto l' assillo dell'ora e sotto

l'impressione delle gravi dichiarazioni ministeriali, che prospettavano al Popolo italiano tutto il dramma di domani, bastavano ad impedire solo l'aggravarsi della crisi, e a fermarne gli sviluppi. Essa peraltro persisteva aspra, e continua.

L'esposizione finanziaria che Quintino Sella legge nel maggio 1865, dinanzi alla morente legislatura, fissa per sommi capi la storia finanziaria degli ultimi anni. Nel 1863 le spese ordinarie prevedute per 780 milioni risultavano per 788, mentre le entrate, calcolate in 521 milioni, scendevano a 515; cosicchè il disavanzo, previsto per 250 milioni, toccava i 272. D' altra parte, le spese straordinarie — fatte le debite economie — risultavano di 179 milioni invece dei 163 previsti, e le entrate, che si speravano per 56 milioni, ne davano solo 21, producendo così un disavanzo di 157 invece che di 106 milioni. Il disavanzo statale, dunque, per il '63 dai 366 milioni calcolati raggiunge i 430 milioni.

Nel 1864 le spese prevedute nel bilancio ordinario erano di 787 milioni: quelle che invece furono necessarie raggiunsero gli 832, mentre le entrate valutate per 522 milioni ne fruttarono 560, cosicchè il disavanzo era

circa 272 milioni. Il bilancio straordinario dava 140 milioni di spese con un aumento di 93 milioni sul previsto, e 473 milioni di entrate invece dei 50 preveduti con un aumento di 423 milioni, dato dalle concesse operazioni di credito del 1864. Il disavanzo quindi dai 255 milioni scendeva a 32. L'aumento di 45 milioni nelle spese ordinarie del 1864 derivava da varie categorie di uscite: 20 finanze, e cioè 5 aumento rendita Consolidato; 5 interessi Buoni del Tesoro; 10 vincite al Lotto; 3 Tabacchi; vi erano ancora 3 milioni di aumento al Ministero di Grazia e Giustizia; 7 a quello degli Interni; 15 a quello dei Lavori Pubblici. L'aumento, invece, di 38 milioni nelle entrate ordinarie era dovuto per 10 milioni alla tassa fondiaria; per 8 al reddito della R. M.; per 3 all'imposta sui Dazi consumi, oltre i 10 milioni ricavati dalla vendita del sale e dei tabacchi, gli 8 circa delle giocate, i 5 dell'aumento dei rimborsi di ordine delle Ferrovie.

Il bilancio straordinario subiva dei dislivelli più notevoli per gli spostamenti di partita dei bilanci pendenti del 1864. Cresciute le spese straordinarie del Ministero degli Interni (4 milioni soltanto per le indennità alle truppe

in servizio di P. S.), cresciute quelle dei Lavori Pubblici (solo 2 milioni esigeva l'incremento dei lavori per il traforo del Cenisio), cresciute quelle del Ministero della Guerra (22 milioni, 15 dei quali per competenza alle truppe e 7 1/2 per aumento pane e viveri ai soldati). Si è detto che nel bilancio straordinario il disavanzo scendeva a 32 milioni. Se teniamo conto di L. 197.559.128,12 per l'emissione di Rendita per il complemento dell'antico prestito di 700 milioni, abbiamo un disavanzo totale per il 1864 di L. 455.904.010,85. Se si tolgono alcune somme da assegnare ad altri anni, come L. 40.385.676,70 cadute sul bilancio 1864 e varie spese straordinarie non fatte nel '64; se si tolgono, poi, i 15 milioni della cassa Depositi e Prestiti assegnati all' esercizio del 1864, ma in effetti appartenenti ad altro esercizio, il disavanzo scende a 400 milioni. Ma tenendo presente le somme avute dal pubblico credito, oltre i mandati inscritti su conto speciale del Tesoro, il disavanzo cala rapidamente a L. 33.743.142,71, cioè circa alla somma ricordata prima. Si tratta dunque d'interferenze finanziarie che si congiungevano, si allacciavano, si confondevano in quel 1864 che il Bonghi chiama « famoso »!

La somma di 249 milioni che appare nella Cassa dello Stato, consta intanto più che di moneta metallica di mandati provvisori e di carte portabili non ancora regolarizzate.

Non poteva essere più triste la visione della nostra situazione economica. Riassumendo i disavanzi che gravano sui bilanci negli anni precedenti al '64, arriviamo a circa 317 milioni. Il disavanzo del '65 sarà di 207 milioni. Per il '66 Sella promette formalmente di ridurlo a 100 milioni pur che la Camera e il Paese, come poi non avvenne interamente, lo assistano....

Ma come far fronte, sul minuto, ai 317 milioni del '64 e degli anni passati; ai 207 dell'esercizio 1865; ai 100 possibili del 1866?

L'ordinamento delle Ferrovie avrebbe dato, con la vendita radicale delle strade ferrate, 200 milioni da pagarsi in 4 annualità fino al 1867, utilissime per risanare il bilancio!

Per i 400 milioni e più rimanenti, Sella chiedeva al Parlamento una nuova emissione di Rendita consolidata. Il Ministro comprendendo come ogni indugio potesse riuscire mortale si era affrettato a chiedere alla Camera, nella sua esposizione, di assumere una linea di condotta se non altro precisa e sin-

cera. « Io ho completa certezza — affermava fiduciosamente — che il credito pubblico non ci fallirà ». Oltre i ritocchi delle imposte, che avrebbero regolato l'emissione della Rendita, Sella chiedeva altri proventi a un articolo di legge che elevava l'imponibile di R. M. ai 60 milioni per il 1865. Quest' aumento, che portava con se lo sborso di 15 milioni dell'anno precente, caricava con 75 milioni le spalle dei contribuenti. Il Ministro propugnava anche l' abolizione delle città franche, delle zone franche e dei porti franchi. Altra fonte di entrata gli pareva quella ecclesiastica. Infatti, alla Camera moribonda annunciava che avrebbe fatto incamerare i beni delle corporazioni religiose destinandone le rendite al benessere dello Stato.

TENTATIVI DI SELLA

Il bilancio del '66 — Sella pensa alla tassa sul macinato — L'opposizione travolge il Ministro — Un' inchiesta finanziaria votata dalla Camera sul periodo '59-'65.

Sella ritorna in Parlamento il 13 dicembre 1865, presentando ai nuovi deputati il seguente bilancio del 1866:

	Ordinarie	Straordinarie	Totali
Spese	869.447.016,76	59.310.158,78	928.757.175,54
Entrate	662.933.276,49	4.708.466,20	667.641.742,69
Disav.	206.513.740,27	54.601.692,58	261.105.432,85

I dislivelli assumono proporzioni fantastiche. Sono imposte che rendono di più o di meno, smentendo le aspettative pubbliche; sono spese aumentate giorno per giorno.

Uno squilibrio generale si è ormai impadronito del bilancio statale. La situazione della Cassa, certo assai migliore delle voci tendenziose che circolavano sulla stabilità economica del Regno, non era molto solida. Al 1.° dicembre, per esempio, si avevano in cassa 174 milioni di danaro, biglietti di Banca e simili, di cui 20 non disponibili. Vi erano inoltre 14 milioni di Buoni del Tesoro; vi erano 103 milioni da incassare dal prestito dei 405 milioni; vi era, ancora, una somma di 150 milioni da ricavarsi con la vendita delle strade ferrate oltre il capitale della Rendita dei canoni del Tavoliere delle Puglie. Nè la Ricchezza Mobile — per i 66 milioni — aveva ancora dato nulla, poiché la prima rata di questa somma scadeva proprio il 15 dicembre del '65. Il disavanzo era sempre il pericolosissimo vortice in cui la barca delle finanze minacciava ogni giorno di sfasciarsi. Lo si era ridotto a 265 milioni. Ma dopo? Ancora economie! Le economie erano l'unica strada per arrivare al pareggio, pericolosa e dolorosa perché minacciavano di compromettere in parte lo sviluppo economico della Nazione. Furono raddoppiate. Le spese tangibili offrirono nuove possibilità di risparmiare da-

naro al Ministro. Nei 929 milioni costituenti le spese per il 1866 si possono separare il 48 °/₀ di spese intangibili dal 52 °/₀ di spese tangibili.

Più esattamente così:

intangibili:	Debito Pubblico guarentigie	L. 443.449.842,05
tangibili:	Amministraz. e privative	» 485.307.333,49
	Spese totali del Regno	L. 928.757.175,54

Nuove economie offrono dunque, nelle spese tangibili, Ministeri e servizi amministrativi. 30 milioni possono subito alleggerire il disavanzo che si ferma ai 235 milioni.

« Basta coi prestiti, — invoca Sella — con le Rendite consolidate, con gli aumenti di imposte tutti espedienti giusti che danno capitale, ma alla giornata, e diminuiscono le entrate, accrescono le spese, arrestano il ritmo della produzione: finiscono in una parola con il ristabilire, maggiore, il disavanzo. » Di aumenti del tributo fondiario non era il caso di parlare, onerati com' erano i cittadini, nè quello di R. M., gravissimo e penosissimo, si

poteva discutere. Si sarebbe tolta ai Comuni e alle Province la facoltà di imporre centesimi sulla Ricchezza Mobile, cedendo loro in cambio l'esazione dei dazi. Ma niente di più! Altro provvedimento quello dell'abolizione delle quote minime. Lievi aumenti avrebbero dato le tasse di Registro e Bollo. Ma l'acuta comprensione di Sella dei momenti estremi della Nazione sembrava quasi esaurita. Non c'era nessun rimedio da escogitare, nessun nuovo sacrificio da imporre, nessun altro appello da lanciare al Popolo.

Solamente un'imposta indiretta di non difficile riscossione e di esito buono avrebbe potuto far compiere un passo decisivo alla nostra finanza. « Ora, o Signori, — esclamava Quintino Sella, il 13 dicembre del '65 tra i commenti animati della Camera — io dopo averci lungamente pensato non senza esitare e con grande rincrescimento mio, imperocchè, o Signori, questo ufficio non si fa volentieri, sono costretto a dire, e credo trovare questi requisiti, meglio che in qualunque imposta, nella tassa sulla macinazione ».

La grande miseria del Popolo ne accresceva il peso e l'asprezza, ma le condizioni precarie della finanza dello Stato ne esigevano

il ripristino. A calcolare i cereali, generi di prima necessità, per un consumo di tre ettolitri per testa, su 22 milioni di cittadini si avevano 66 milioni di ettolitri, e imponendo una tassa del 10 % sul valore del grano, 130 milioni lordi sarebbero entrati nelle casse dello Stato. Di questi, 100 netti.

Ma pur mettendo insieme questi 100 milioni con la maggiore entrata di 30 milioni per il Registro e Bollo restavano sempre 105 milioni di disavanzo sul già menzionato disavanzo di 235 milioni. Un'imposta sulle classi abbienti, quella delle porte e finestre, avrebbe dato altri 35 milioni. Così che il disavanzo si sarebbe mantenuto sul minimo dei 100 milioni, previsti da Sella.

Oltre queste, nessun'altra via d'uscita, se si pensi che i contribuenti pagavano già 700 milioni d'imposte, e le leggi di Sella ne rappresentavano altri 140! Un disavanzo minimo, abbiamo detto, era l'unica condizione per raggiungere con il pareggio un periodo di benessere e di prosperità. Il pareggio l'avrebbe portato con sè la vendita dei beni ecclesiastici, che a loro tempo, avrebbero coperto il deficit dei 100 milioni.

Ma la demagogia parlamentare minava il

paziente lavoro del Ministro. Le doti di sincerità e di onestà politica gli permisero, forte della coscienza del dovere compiuto, di resistere ancora alle opposizioni. Perché ormai non c'era più un uomo a dirigere la terribile battaglia; c'era la disciplina nuova della Nazione, fedelmente espressa ed impersonata dal Ministro che imponeva al Paese e ai suoi rappresentanti la ferrea legge del sacrificio.

La coalizione avversaria abbatterà, lo stesso, Sella nella discussione del riordinamento bancario, che, sognato da Cavour, era ormai nell'animo di molti italiani di buona volontà.

L'Italia mancava di un vero e grande istituto di credito. Qualche tentativo per gettarne le basi c'era stato. La Banca Nazionale Sarda, nata dalla fusione delle Banche di Genova e di Torino, aveva seguito il processo di unificazione italiana, assorbendo mano mano i piccoli istituti di credito negli ex Stati. Dopo il trasporto della Capitale a Firenze, la Toscana, ch'era stata più refrattaria all'opera di assimilazione della Banca Nazionale, entra nella sua sfera. Fin dal '63 un disegno di legge del Manna era stato presentato al Senato per la creazione di una grande Banca di emissione. Ma poiché gli avvenimenti non

permisero al primo disegno di tramutarsi in legge, un secondo ne veniva presentato al Senato nel '65: ed era approvato. In questi disegni di legge era preveduto esplicitamente l'obbligo della Tesoreria di Stato, propugnata tenacemente nel Regno di Sardegna dal Conte di Cavour.

Sella, che dell' ordinamento bancario era stato sempre convinto assertore, pensò, mentre la Banca Nazionale stava per fissare a Firenze l'amministrazione centrale, e la sua fusione con la Banca Toscana pareva preludere alla grande Banca di emissione, di attuare il riordinamento con un decreto reale commutabile in legge.

Ma l'opposizione politica, alimentata da tutti gl'interessi colpiti, sollevava un cavillo di lesa costituzionalità, invitando a maggioranza il Governo a recedere dai suoi propositi. Il Ministro si dimise. E la Camera, che piuttosto che alla Nazione guardava ai partiti, votò, su proposta dell' on. Mancini, un' inchiesta che avesse esaminato il periodo finanziario dal '59 al '65. Si creava cioè una situazione di polemiche, di divisione, di discontinuità, invece di far blocco per vincere il futuro. Sella, stroncato nella sua opera di ricostruzione da

una bufera artificiale, si è ritirato. Gli succede Antonio Scialoia, nel rimpastato gabinetto Lamarmora (dicembre 1867). Naturalmente, sembrano cadere con Quintino Sella i tentativi che i cattivi umori della Camera e l' instabilità dell' opinione pubblica renderanno solo più difficoltosi, ritardando così tutta l'opera di risanamento italiano.

LA NAZIONE A UNA SVOLTA

Un Ministro dottrinario, Scialoia — La Commissione dei Quindici — I gravi sviluppi della crisi — Un Consorzio nazionale per restaurare l'erario — La guerra, nuova prova per le energie nazionali — Il Corso forzoso — La parentesi Depretis.

Il nuovo Ministro Scialoia, economista illustre, ma sempre teorizzante e sopratutto poco energico, esordì col propugnare una più razionale distribuzione dei tributi. Per lui, questa era già in parte una risoluzione del nostro problema finanziario. Egli studiò con fervore le tre grandi imposte dirette del Regno (Fondiaria, Ricchezza Mobile, Fabbricato) cercando di armonizzarle, e di stabilizzarne per sempre il sistema. Nel gennaio del 1866, l'on. Scialoia comunicò alla Camera queste sue vedute sul riordinamento, come si è detto,

delle imposte dirette, sull' adozione di una tassa di produzione a vasta base e sulla separazione della finanza statale da quella locale. Ma l' opinione pubblica che a gran voce reclamava rimedi eroici senza volervisi poi piegare, si schierò risolutamente contro i suoi progetti. Come aveva chiamato quelli di Sella « meccanici », così chiamò questi « scientifici » : eccessivo amore degl'italiani per le parole difficili. Il disorientamento delle sfere dirigenti accrebbe l' avversione popolare a Scialoia, così che la Camera affidò lo studio delle proposte ministeriali a una Commissione di 15 membri, uomini tutti degni e insigni, ma che messi insieme non riuscirono per niente allo scopo prefisso. La Commissione, formata di rappresentanti delle tendenze più diverse, da Sella a Crispi, da Lanza a Depretis, non poteva che giungere alle conclusioni alle quali giunse dopo molto e affannoso lavoro. Con una serie interminabile di modifiche e di aggiunzioni, un sistema solido e omogeneo si trasformò in una somma di provvedimenti più o meno giusti ispirati dal legittimo e sacrosanto bisogno di raccogliere danaro, ma disorganici per la loro stessa natura. Le riforme progettate dovevano dare

allo Stato una maggiore entrata di 35 milioni.

Due proposte occorre considerare, tra le molte altre che fecero i Quindici, e cioè l'istituzione di un separato Ministero del Tesoro, e l'abolizione delle pensioni degl'impiegati, con la trasformazione di quelle esistenti in rendita perpetua con la fondazione di un Istituto di Previdenza. Scialoia si rassegnò a vedere sminuzzato e trasformato il suo disegno pur di ricavare dai provvedimenti proposti dai Quindici e approvati dalla Camera quei possibili benefici che avessero potuto sorreggere lo Stato. Ma mentre la Camera discuteva il piano di Scialoia e le proposte della Commissione, gli avvenimenti europei aggravavano la nostra situazione politica, con riflessi di una violenza inaudita nel campo economico. Mai come in quel momento, mentre il credito barcollava in tutti i mercati mondiali, specialmente in quelli italiani; mentre le Banche del Regno erano costrette a non mantenere i loro impegni e la Rendita ribassava, e la folla si accalcava agli sportelli per cambiare in moneta la valuta cartacea, e l'industria ed il commercio soffrivano colpi non paragonabili neppure a quelli del '47-'48, del '53-'54, del '57 o del '59, lievi al confronto;

mai come allora, pur senza confessarlo, la Nazione desiderò il polso duro ma solido del vecchio nocchiero, di Sella. Scialoia, per parte sua, cercò di correre ai ripari, facendo concedere al Governo con la legge del 30 aprile, nello stesso giorno approvata dalla Camera e dal Senato, la facoltà di provvedere con decreti reali ai bisogni della finanza. Folate di entusiasmo percorrevano intanto da un capo all'altro la penisola nell'ansia degli eventi che si preparavano per il compimento dell'Unità. Nuove speranze galvanizzavano ogni classe di cittadini. L'idea centrale della Patria riusciva a superare ancora tutte le altre, spingendo la Nazione a passi eroici ed ingenui nel tempo stesso. Così il giornale « *La Gazzetta del Popolo* » di Torino lanciava l'idea di un Consorzio nazionale, che raccogliesse le offerte dei cittadini, capitalizzandole per cancellare i debiti dello Stato. E il Principe Eugenio Savoia di Carignano patrocinò la patriottica iniziativa. Certo, se ora ci sembra infantile il pensiero che i cittadini potessero dare di loro iniziativa allo Stato quanto spesso gli avevano negato con la tutela e la garenzia della legge, resta pur notevole il significato che ebbe allora il Consorzio.

Il cumulo delle offerte capitalizzate e l'acquisto con gl' interessi di nuovi titoli avrebbero dovuto lentamente assorbire i debiti pubblici! Ma la realtà s'incaricò di disilludere i generosi propositi.

Non bastavano gli sforzi dei cittadini; quasi non bastavano nemmeno quelli del Governo per fronteggiare la situazione, giunta alla fase più acuta. A metà del giugno, a guerra dichiarata, Scialoia, Ministro anche nel nuovo gabinetto Ricasoli, dopo che Lamarmora aveva lasciato la presidenza per assumere il comando dell'Esercito, chiese al Parlamento nuovi poteri, e cioè la proroga dei nuovi poteri straordinari, già concessi prima, la continuazione dell' esercizio provvisorio del bilancio a fine anno, la facoltà dell'applicazione e delle riscossioni delle imposte già approvate dalla Camera, la facoltà di pubblicare e di eseguire le disposizioni votate per le corporazioni religiose e l'asse ecclesiastico, e, in ultimo, la facoltà di riordinare con decreti reali i Ministeri ed i servizi dipendenti, senza nuovi impegni per l' Erario. Così soltanto i provvedimenti finanziari studiati andarono in vigore. Ma se questo sarebbe bastato a rimettere in condizioni normali il bilancio in tempi

ordinari, in un periodo difficile come quello della nuova guerra italiana bastava a ben poco. Nuovi doveri, nuove responsabilità attendevano i nostri governanti.

L'alleanza con la Prussia, la guerra all'Austria, gli avvenimenti internazionali che dovevano avere per protagonista la nostra Nazione, esigevano armamenti poderosi: il Parlamento concesse di provvedere alle finanze con mezzi straordinari. Lo Stato, allora adoperò le riserve metalliche della Banca Nazionale per 146 milioni, mentre otteneva dalla Banca un prestito di 250 milioni, dandole in cambio, con decreto reale, il Corso forzoso dei biglietti per tutta la somma di emissione a cui era autorizzata (1.° maggio 1866).

Due mesi dopo, lo Stato chiedeva agl'italiani 350 milioni, con un prestito obbligatorio. Ricorrere all'estero non si poteva, se non a rischio di cadere nelle mani dell'alto strozzinaggio internazionale e di dare nel tempo stesso una poco decorosa prova della solidità economica del Regno. Il prestito per le buone condizioni (interessi 6 %, saggio a 95 % del capitale nominale, premi, facilitazioni ecc.) e anche per lo slancio patriottico dei cittadini mostrò all'Europa che l'Italia se pure stremata

sapeva ancora obbedire alle leggi supreme della salute dello Stato, nelle prove decisive.

Ma il Corso forzoso non fu ugualmente utile alle finanze. Le sue conseguenze pesarono per molto tempo sulla vita economica comprimendone le energie, e ostacolandone lo sviluppo. Altre vie non c' eran state... E lo riconobbe il Ferrara, il 2 marzo 1867, in una seduta alla Camera, quando ricordò che l'unico mezzo per affrontare una guerra, nelle condizioni di allora, e cioè senza un soldo, in cassa, era il Corso forzoso. Certo, il Corso colpì all' improvviso tutto il movimento italiano. « Io presi — diceva dopo Scialoia — la terribile risoluzione, quando ogni speranza di salvamento era perduta, ed incontrai volenteroso tutti i pericoli, anche quello delle maledizioni di coloro che si riservano di farle il domani del giorno in cui furono superati ». L'effetto del Corso forzoso, l'impreparazione, e anche l' inevitabile intempestività di questo provvedimento intralciarono la circolazione fino a conseguenze gravissime: senza moneta spicciola, si arrivò a fare le contrattazioni minute con francobolli, carte da bollo e persino con marche speciali. Le Banche private, e molti industriali e commercianti emisero

ingenti quantità di biglietti di piccolo taglio, che sebbene ristrette a zone limitate diedero un grave colpo all'elasticità del commercio. Questo stato di cose durò fino al 1873, quando fu deciso che le Casse dello Stato non dovessero emettere che biglietti delle sole Banche di emissione: e cioè Banca Nazionale del Regno, Banca Nazionale Toscana, Banca Toscana del Credito e delle Industrie, Banco di Napoli e Banco di Sicilia. Le conseguenze del Corso forzoso sarebbero state meno gravi se fosse almeno valso questo duro provvedimento a sostenere le spese militari; e se non vi fosse più ricorso. Ma attratti dalla sua facilità, invece di abolirlo, gl'italiani ne fecero in seguito un grande uso. Tutto questo contribuì a mantenere altissimo il saggio dello sconto salito dal 6 % al 7 %, all'8 ed anche al 9; il prezzo dell'oro intanto raggiungeva un aggio del 20 %, oscillante poi tra il 10 e il 15. Il Consolidato otteneva cattive quotazioni, scendendo fino a 36 dopo l'esito infelice della Campagna, risalendo solo lentamente di poco.

Se però il Corso ebbe conseguenze funeste, non meno funeste furono le conseguenze delle campagne non sempre disinteressate dell'op-

posizione parlamentare e... bancaria. C'era chi aveva interesse a che lo « statu quo » dell'ordinamento bancario non fosse stato turbato, e vedeva nel Corso forzoso un passo decisivo verso l'unità di emissione. Storie, d'altronde, che si ripetono!

Il 25 dicembre 1886, dopo le dolorose vicende della guerra, Scialoia presentava alla Camera i risultati della sua politica finanziaria. Il Tesoro, nonostante la crisi continua, aveva resistito strenuamente all' urto delle spese di guerra. Ed era una vittoria dello Stato italiano se la finanza, non importa come o perchè, s'era mantenuta in piedi, perchè il problema di finanza dell' Italia da problema di potenza economica che era s' era trasformato in problema immediato di esistenza. Scialoia nel gennaio del '67 annunziava il disavanzo per 184 milioni, che si proponeva di affrontare con un nuovo conguaglio dell'imposta fondiaria, con alcune trasformazioni di altre imposte, oltre che con nuove tasse indirette: attuazioni che avrebbero ridotto di nuovo a 100 milioni il disavanzo, risanabile in questa rimanenza con il progressivo miglioramento delle entrate. Ma i casi della politica turbarono ancora una volta il lavoro

di ristabilimento dell' equilibrio finanziario. Scialoia non si ripresentò alla nuova Camera, sentendo di non avere col Paese, e forse col Governo stesso, quella piena, fiduciosa corrispondenza d' intenti che assolutamente gli occorreva per disimpegnare il suo grave ufficio. Nel lasciare le redini della finanza, ammonì gl'italiani con parole che vanno ricordate e meditate per la loro nobile preoccupazione nazionale. « Se non succede al mio posto un uomo che abbia l'intera fiducia così dei colleghi come della Camera dei deputati e del Senato la barca naufragherà ».

Naufragio, dunque... Era grave il momento per l'Italia, ma l'Italia doveva sopportare ancora per qualche tempo gli alti e i bassi della fortuna.

Scialoia era sostituito dalla fiducia sovrana con Agostino Depretis, che restò Ministro fino alla caduta del Gabinetto Ricasoli (dicembre 1867). Il 1867 dava un disavanzo di 260 milioni; per dicembre ne occorrevano 580. La Camera aveva finalmente approvato dopo anni di polemiche, nel 1866, la legge per l'incameramento dei beni ecclesiastici e il loro passaggio al Demanio dello Stato, ma ormai i 600 milioni che la vendita poteva dare avreb-

bero a malapena coperto il passato. Il presente era lì con le incertezze, con le incognite, con i pericoli della situazione criticissima del bilancio. Depretis non lega il suo nome al risorgimento finanziario. Passa come un'ombra: nessuna linea, nessuna traccia, nessun ricordo della sua opera, spesa senza infamia e senza lode...

Mediocre uomo, egli appena sfiora le giornate gonfie di destino per il giovane Stato.

1867, SITUAZIONE STAZIONARIA

Un altro scienziato alle finanze, Ferrara — Nuovi tentativi per arginare il disavanzo — La questione dei beni ecclesiastici — L'accademia parlamentare — Un " interim „ Rattazzi.

Un altro economista prende, nell'aprile del 1867, il dicastero tenuto da Depretis. Francesco Ferrara, critico finanziario della «*Nuova Antologia*», apprezzato studioso di cose economiche, entrando nel gabinetto Rattazzi, porta nell' indirizzo dello Stato tutta la sua preparazione, ma nello stesso tempo l'inesperienza scientifica e l'impraticità dei suoi studi. Ferrara godeva gran fama nel Regno; i commenti e le prefazioni delle opere della sua «*Biblioteca dell'economista*» rivelano in lui una solida tempra di teorico. Ma troppo debole ostacolo era la sua scienza all'incalzante

tragedia economica della Nazione. Nel 1867 il Regno presentava un disavanzo di 260 milioni, con una deficienza complessiva di quasi 400 milioni. Per il 1868 il disavanzo era preveduto in 186 milioni. Erano centinaia di milioni che bisognava trovare senza opprimere ancora di più il ritmo vitale della Nazione. Ferrara vedeva questa urgentissima e straordinaria risorsa nella liquidazione sollecita dei beni ecclesiastici, di modo che, provveduto alle necessità del momento, si fosse più in là manifestata la possibilità di pensare a un saldo riassetto del bilancio. L'idea di Ferrara portava con sé l'automatica abolizione del Corso forzoso; ma purtroppo doveva restare nel limbo delle buone intenzioni. Il Ministro stesso riconobbe, suo malgrado, l'impossibilità di un immediato ritorno alla circolazione metallica.

Su quasi 750 milioni di circolazione della Banca, oltre 500 milioni erano stati emessi direttamente o indirettamente nell'interesse dello Stato, cosicché, per ritornare alla circolazione metallica, lo Stato doveva anche pensare alla restituzione di questi 500 milioni, oltre che a quella dei 200 milioni prestati dalla Banca. Non solo; ma senza prima risanare le condizioni malferme del credito, era

impossibile pensare all'abolizione del Corso. Per risanarle il Ministro Ferrara si vide costretto a rinnegare il credo del Ferrara economista, e a esporre una serie di provvedimenti, antidottrinari ma realizzabili con una relativa facilità, e capaci sopratutto di maggiori entrate. Cioè una Regìa cointeressata per i Tabacchi e le Dogane; l'unione alle province e ai comuni dei Dazi di consumo, con il passaggio allo Stato delle sovrimposte; una migliore sorveglianza esercitata sull' imponibile della R. M. Inoltre, il Ministro chiedeva alcuni atti d'imperio dello Stato per affrettare la risoluzione della crisi del bilancio, e cioè la definizione della questione dell' asse ecclesiastico, come l'aveva sostenuta Scialoia, per poter affrontare il problema dell'abolizione del Corso forzoso, e la tassa sul macinato per affrontare un altro problema, le possibili, anzi sicure strettezze del futuro.

Questi progetti, fatti nel giro tumultuoso delle discussioni politiche, non furono approvati, e neppure esaminati esaurientemente dalla Camera dei deputati. Gli aspetti vari della disamortizzazione dei beni ecclesiastici, restituiti, come si voleva, alla libera attività economica della Nazione, avevano sempre

appassionato il pubblico italiano, trascinandolo in polemiche spesso violente. C'erano le Sinistre che temevano di favorire la Chiesa, pur essendo rispettati gl'interessi dello Stato. E c'erano i moderati filoclericali che avversavano la coraggiosa opera, che pure, come diceva Minghetti, tendeva, quando i beni ecclesiastici fossero stati convertiti in Rendita nominativa italiana, a creare a tutto il Clero « una condizione molto prossima a quella del Clero stipendiato ».

Scialoia nel '67, riprendendo le idee di Minghetti, per risolvere finalmente tutta la questione aveva presentato il suo progetto di legge, che, riconoscendo alla Chiesa la massima libertà, salvo l'osservanza delle leggi dello Stato, propendeva alla liquidazione dei suoi beni con due criteri, o con l'aiuto dei Vescovi nell'operazione, o con la diretta azione governativa. Soltanto col tagliare con risolutezza il nodo della controversia economica, e col dare alla Chiesa una situazione tutta distinta da quella dello Stato, la formula cavourriana della « libera Chiesa in libero Stato » poteva aver attuazione. Ferrara andò più in là, perché, comprendendo i pericoli di una discussione politica del problema, volle considerarlo

solo sotto l' aspetto finanziario. Si trattava in fondo di procurare allo Stato 600 milioni con i servizi di una società assuntrice per la riscossione. Ma la Camera non credette di seguire il Ministro su una linea rigidamente tecnica e giuridica, e si abbandonò ad una lunga accademia politica e religiosa. La stessa Commissione che avrebbe dovuto obiettivamente esaminare il disegno di legge, ne travisò l' essenza, spingendosi nel campo dei rapporti tra Chiesa e Stato, snaturando così il suo stesso compito ed esautorando il progetto ministeriale. La Convenzione che rendeva possibile, nella maniera più facile e fruttuosa, la disamortizzazione fu respinta. Il tentativo di ricollegare intimamente la difficile impresa con tutti i provvedimenti atti a risanare il bilancio fu spezzato. La Camera, al solito, aveva ridotto quella che doveva essere un'operazione definitiva per risanare le finanze a un atto di quasi ordinaria amministrazione.

Ferrara logicamente abbandonò il portafogli, assunto interinalmente da Rattazzi, che per preoccupazioni parlamentari, e per conservare la maggioranza, accoglieva senz'altro le proposte della Commissione, accontentan-

dosi pel momento di un anticipo di 100 milioni della Banca Nazionale. Ma le finanze, le nostre sfortunate finanze, hanno un nuovo tremendo urto. Mentana. L'orizzonte che si rifà tempestoso, il malcontento che serpeggia nel Regno, le agitazioni irredentiste, l'attesa inquieta dell'avvenire fanno più tragica la situazione. Nell'ottobre 1867, il Ministero Rattazzi si dimette, e prende il portafogli delle finanze Guglielmo Cambray Digny, nel Ministero Menabrea.

LA TASSA SUL MACINATO

Cambray Digny Ministro delle finanze — Nuovi computi del disavanzo — Si ricorre alla tassa sul macinato (1868) — Precedenti nel Paese — I progetti di Sella, Scialoia e Ferrara — L'applicazione al 1.° gennaio '69 — Tumulti popolari — I proventi della tassa.

Cambray Digny prospettò, il 20 gennaio 1868, le gravi condizioni dell'Erario. L'esposizione del nuovo Ministro calcolava il disavanzo del 1866 in L. 169.028.000, quello del 1867 in L. 223.946.000, e quello preventivo del 1868 in L. 183.317.000, di modo che a tutto il 1868 l'Italia si trovava a dover affrontare un complessivo disavanzo di L. 576.291.000. Tenute presenti le conseguenze di un minor provento della R. M. per la ritardata riscossione, e quelle derivanti dai forti aggi dovuti per i pagamenti all'estero, si raggiungevano L. 630.152.000 di disavanzo effettivo. Questo disavanzo ve-

niva coperto con il debito galleggiante, e cioè con i 250 milioni di Buoni del Tesoro, con i 350 milioni avuti dalla Banca Nazionale al tempo del Corso forzoso, con i 20 milioni ottenuti per l'istesso titolo dopo l'unione delle province venete alla madre Patria, con i 100 milioni presi da Rattazzi in anticipo dalla Banca con il deposito di obbligazioni ecclesiastiche, con i 30 milioni che ancora potevano prendersi dalla Banca a norma del suo stesso statuto.

Ma per la possibilità, spesso d'altronde avveratasi, di mancate riscossioni o di minor gettito d'imposte, e anche per avere a disposizione un più sicuro fondo di cassa, Cambray Digny calcolava sui 163 milioni la somma necessaria per le esigenze del Tesoro. Un bilancio stabile era il preludio di un risorgimento del credito: questo, a sua volta, il primo coefficiente per il risanamento della circolazione, congestionata dal Corso forzoso.

Nonostante questi primi tentativi, il futuro non appariva assai roseo. Coperto alla meglio lo sbilancio passato, a tutto il 1868, si presentava per l'esercizio finanziario del '69 una deficienza di 240 milioni, calcolando una presunta spesa di L. 985.760.000 e una presunta

entrata di L. 786.000.000, con aggiunte le possibili spese straordinarie, e 20 milioni circa calcolati per l'aggio dei pagamenti all'estero. Cambray Digny sperava di coprirla riproponendo la tassa generale sulle entrate, caldeggiata anche da Scialoia e respinta già una volta dal Parlamento, maneggiando la tassa di Registro e bollo, ritoccando ed estendendo a tutto il Regno le tasse sulle concessioni governative, ma sopratutto facendo adottare la tassa sul macinato. Erano nuovi milioni che lo Stato si procurava così, i quali aggiunti ai milioni di economia sulla Guerra, sulla Marina, sul riordinamento degli Uffici giudiziari, sulla riforma del sistema di riscossione delle imposte dirette, sulle modifiche alla legge sull'istruzione secondaria davano 174 milioni. Col diminuire qualche spesa straordinaria e con una diminuzione dell'aggio, il disavanzo era portato a 220 milioni: toltine i 174, già ricordati, scendeva a 46. Ma, come sempre, le speranze corrisposero poco alla realtà!

Si preparava per l'Italia una nuova odissea finanziaria, una nuova fase della crisi dietro la quale si presentava il fallimento. Ogni rimedio, ogni tentativo fu adoperato. Si trattava di riaffermare per sempre il diritto alla vita

del Regno. Lo Stato attraversava la sua crisi di sviluppo. Non superarla signicava finire. La Destra portò dinanzi agli occhi del Paese questa terribile realtà, e non esitò a ricorrere all'imposizione di più gravi sacrifici. Così rientrò in discussione la tassa sul macinato. Questa tassa, esosa e impopolarissima, aveva una storia nella penisola.

Ne facciamo breve cenno, perchè essa rappresentò per una parte della Nazione un nuovo sacrificio, per alcune fazioni il pretesto di ribellioni e di agitazioni sociali.

La tassa esisteva in varie regioni d'Italia fino alla costituzione del Regno nel '60, quando i Governi provvisori l'abolirono come un balzello più duro che fruttuoso. Non aveva certo quello che si dice una buona stampa. Critiche vivacissime attaccanti o la tassa in se stessa, come antiliberale e dannosa allo sviluppo economico del Regno, o i suoi passati sistemi di applicazione, aveva incontrato Quintino Sella quando, Ministro per la seconda volta, ne aveva proposto coraggiosamente l'adozione. La relazione, che illustrava il progetto Sella, e alla cui compilazione anche il Ferrara aveva contribuito, è un lucidissimo studio di politica tributaria. Sella,

identificando i passati danni dell'imposta con la cattiva applicazione che n' era stata fatta, ne cercava una nuova base in un' esatta determinazione del cereale macinato da ottenere con mezzi meccanici, che evitando nuove assunzioni d' impiegati e anche assicurando regolarità ed esattezza nel servizio, facilitassero l'applicazione della tassa. Il contatore automatico — era questa l'innovazione di Sella — non avrebbe esasperato il contribuente con l'immediata vicinanza dell'agente fiscale e avrebbe semplificato enormemente tutte le operazioni. Avrebbe dato garenzia di buon esito, non solo, ma il commercio dei cereali, restituito alla sua libertà, avrebbe meglio sopportato questa tassa nel passato così odiosa. Certo le obiezioni sull' esattezza del contatore non mancavano: per esempio, i critici ne avanzarono una fondata sulle diverse qualità dei cereali macinati. Quale cosa, d' altronde, è perfetta per gli uomini? Scialoia, riprendendo l' idea della tassa sul macinato, accolse queste obiezioni, e mise da parte i mezzi meccanici. Ma i suoi tentativi, si è visto, non approdarono a niente. Ferrara ripensò alla tassa, accettando i mezzi meccanici, ma l'accoglienza fatta al suo disegno è nota; fin-

ché non toccò a Cambray Digny di accettare il vecchio progetto della tassa agevolata dal contatore, e di portarlo alla Camera nel 1868. La Camera approvò la tassa, con una transazione tra le diverse correnti circa la questione del contatore. Si diede così alla tassa una doppia base: il numero dei giri, e il peso dei cereali. I giri, cioè, servivano di base per i rapporti tra mugnaio e fisco. Il peso invece era scelto a base di valutazione per la liquidazione dell'imposta nei riguardi del singolo contribuente.

La tassa sollevò clamore, anche dopo la sua approvazione. « Tassa della disperazione » venne chiamata. Nè tutti accolsero con la stessa disciplina i suoi criteri d'improporzionalità tributaria. D'altra parte, se dev'essere ragione di lode per i governanti l'averla imposta per il bene dello Stato, la sua responsabilità va intera all'Opposizione parlamentare, che non approvando mai completamente i vari, ingegnosi piani ministeriali, e mai permettendo un completo riassetto delle finanze, fece di questo balzello un ultimo, inevitabile tentativo di maggiori entrate comunque riscosse.

La tassa sul macinato pesava sugli strati

più poveri della popolazione, e allora per controbilanciare questa sperequazione tributaria, il Ministro presentò un progetto per colpire con tassazione regolare la Rendita sul Debito pubblico. Si scelse il sistema della ritenuta all'atto del pagamento dei redditi per evitare possibili evasioni. Anche i redditi posseduti da stranieri dovevano subire in uguale misura i rigori del fisco. Cionostante, la tassa sul macinato, unica resistenza alle difficoltà della crisi italiana, incontrò numerosi e gravi ostacoli. La legge applicata il 1.° gennaio 1869 suscitò tumulti nella penisola, e specialmente a Parma e a Bologna. Vi contribuì non poco la tarda e imperfetta applicazione. Si dovette in ultimo applicare severamente il contatore automatico di Sella, con una tassa di 0,04 per ogni 100 giri di macina. Le popolazioni agricole sopportarono in gran parte la penosa imposta giustificata dalle esigenze del momento e dall' assoluta mancanza di altri espedienti. Se, diventata un'abitudine da eccezione che era, l' imposta fu pazientemente tollerata, continuarono però i criteri di discontinuità nei suoi effetti. La Sicilia, già esperta in questo genere di tassa, riuscì nei primi anni a dare L. 1,47 a testa, mentre la Lom-

bardia dava appena L. 0,47. Il Popolo, però, quest'eterno brontolone che finisce col rassegnarsi a tutto pel timore di guai peggiori, giunse a dare al fisco dai 20 milioni dei primi tempi circa 100 milioni. La Sinistra avrebbe, nel 1883, abolito la tassa sulla macinazione per cattivarsi la simpatia delle folle. Ma quest' errore di natura elettoraresca fu duramente scontato. La Sinistra stessa si vide costretta a portare il dazio sul grano prima a L. 3, poi a L. 7,50 per quintale, dazio che aumentò il prezzo del pane di due soldi di più di quanto non l'avesse aumentato l'imposta sul macinato. E l'imposta sul macinato dava solo allo Stato i suoi introiti, mentre il dazio sul grano impinguò i forzieri dei produttori indigeni. La fatalità degli eventi avrebbe così costretto la Sinistra, quella Sinistra cheda gli scanni dell'Opposizione si sbracciava e si scalmanava per il sommo bene del Popolo sovrano, a provvedimenti di natura prettamente antipopolare. Ma ritorniamo alle finanze tormentate dal disavanzo del 1868...

CAMBRAY DIGNY AL LAVORO

La riscossione delle imposte, e la riforma burocratica delle finanze — Una nuova questione: i Tabacchi — La lotta contro il Corso forzoso — Il piano di Cambray Digny per abolire il Corso — Le vicende parlamentari della Destra — Crisi ministeriale.

Il piano di Cambray Digny s'era ormai in parte attuato. Ma un suo provvedimento, proposto alla Camera, non fu accettato, quello riguardante l'imposta sull'entrata costituita da un terzo decimo di aumento sulle imposte dirette. La situazione fondiaria italiana era ingarbugliatissima. E perché non se ne accrescesse la gravità, il Ministro proponeva di sottrarre l'imposta di R. M. alle sovrimposte locali, ripagando i Comuni con il permesso di nuovi speciali tasse (porte, patenti, famiglia, bestiame ecc.) Ma la proposta, sorretta

da Sella e da Minghetti, non ebbe fortuna per il timore di scuotere troppo le già scosse finanze locali. Così alle imposte locali si posero soltanto dei limiti. Altre proposte furono difese alla Camera dal Commissario regio Finali: tra le più importanti, la tassazione delle successioni dirette, la tassazione di tutte le successioni al lordo della passività, l'inefficacia dinanzi ai Tribunali degli atti non registrati.

Con l'approvazione della riforma delle tasse di Registro e Bollo e con l'approvata unificazione della tassa sulle concessioni governative, le parti del piano di Cambray Digny riguardanti soltanto il consolidamento dell'attivo del bilancio potevan dirsi effettuate. Più difficile e contrastata soluzione ebbero tre questioni: la riscossione delle imposte dirette, l'ordinamento delle Intendenze di finanza, le norme per la contabilità generale dello Stato. La riscossione delle imposte aveva sempre risentito gli effetti delle più diverse situazioni e dei più diversi sistemi. L'unificazione s'imponeva come criterio generale di politica e di amministrazione: e il Bastogi vi aveva già pensato proponendo l'estensione a tutto il Regno del sistema toscano. Sella, a sua volta

(1862), aveva proposto l'istituzione di esattori mandamentali scelti per appalto, con dovute garenzie e controlli da parte dei Comuni, e a speciali condizioni. Un progetto quasi simile aveva presentato Minghetti (1863), sostituendo però agli appaltatori mandamentali quelli provinciali. Ma questi progetti non ebbero alcun seguito. Il Ministro Cambray Digny, ritornando sulla questione, prende a modello il sistema toscano, ma affida ai Comuni più ampi compiti, sorvegliandone l'opera con appositi uffici finanziari provinciali. La discussione parlamentare ridusse la portata delle proposte ministeriali. Il disegno di legge, approvato dal Parlamento nel luglio 1868, e poi dal Senato, istituiva esattori comunali, scelti per appalto, retribuiti con l'aggio, obbligati con cauzione, responsabili di tutta la gestione, sotto il controllo di ricevitori provinciali di nomina ministeriale. Una procedura privilegiata mobiliare e immobiliare era in vigore contro i contribuenti morosi. Ma all'ordinamento della riscossione si allacciava quello della riforma dei pubblici servizi. Nel disegno ministeriale, che poi fu approvato, le diverse Direzioni compartimentali di finanza erano sostituite da un'unica Intendenza. Que-

sto provvedimento semplificava senza dubbio il complicato assetto tributario del Regno, sempre auspicato, e solo allora iniziato.

Anche alla contabilità generale, sin allora imprecisa e saltuaria, il Ministro pose mente, istituendo al Ministero delle finanze la Ragioneria generale, creando Ragionerie speciali presso il Ministero, mentre l'opera preventiva della Corte dei Conti veniva limitata al controllo costituzionale, con lo stabilire che ciascun esercizio non potesse protrarsi oltre l'anno finanziario, e col fissare particolari disposizioni per le spese impreviste.

Ma intanto, mentre si riassettavano le condizioni generali del bilancio, il disavanzo del '69 accennava già ad aggirarsi sugli 80 milioni, e limitando a 50 i 160 milioni richiesti per la fine del '68, erano circa 230 milioni che il Governo doveva trovare.

Ormai, il Ministro, costretto a lanciarsi in nuovi tentativi di salvataggio del bilancio, dové associare la speculazione privata all'esercizio statale dei tabacchi.

Una riforma del Monopolio dei tabacchi era già stata prospettata dal Ferrara, nemico per principio di ogni regime monopolistico. Questi proventi non si potevano togliere allo

Stato senza gravi scosse; bisognava ricorrere a una Regìa che avesse agevolato la via per il ritorno all'industria privata. Una Commissione d'inchiesta, creata nel 1867, aveva trovato e messo in chiaro i numerosi difetti della gestione statale, dalla cattiva distribuzione della produzione all'eccesso di maestranze e all' insufficienza dei metodi di lavorazione. Così la necessità di un riordinamento radicale, insieme con quella di trovare ancora quattrini, spinse nel '68 il Cambray Digny a una convenzione con il Credito Immobiliare, per la Regìa. Non solo l'Opposizione, ma i Deputati stessi della maggioranza insorsero compatti a combattere la convenzione, sostenendo lo scarso interesse economico per lo Stato, e la possibilità di maggiori proventi con un più razionale sfruttamento del Monopolio.

Ma se si respingeva la Regìa, occorreva pure trovare qualche altro espediente finanziario, e allora le proposte più diverse si affollarono tumultuosamente: emissione di Rendita, operazioni sui beni già ecclesiastici, obbligazioni sui tabacchi; ma il Ministro tenne duro, ed ottenne, anche per una valutazione politica della questione, il voto favorevole

delle maggioranze delle due Camere. Cedeva così, nell'agosto del 1868, il Monopolio dei tabacchi ad una Regìa cointeressata. La Regìa anticipò allo Stato 180 milioni, gli offrì un canone fisso per quadriennio, e gli anticipò una determinata partecipazione agli utili. Lo Stato si faceva garante presso i concessionari di un reddito minimo. Sella disse che tutto questo era un cumulo di unilateralità e di difetti, e ostacolò la concessione con tutte le sue forze. Egli, che aveva rinunziato a un contratto simile nel 1862, quando fu per la prima volta alle Finanze, aveva dimostrato quale danno venisse all'Erario da una rinunzia ai proventi della gestione diretta in cambio di un anticipo di 180 milioni. Ma nemmeno questa volta la Camera seguì Quintino Sella, e il contratto con la Regìa venne approvato, restando poi in vigore dal 1.° gennaio 1869 al 31 dicembre 1883.

La Regìa fruttò all'Erario per il '69 Lire 38.527.543; per il '70 L. 67.699.078. Nei successivi anni i proventi aumentarono lievemente l'anticipazione dei 180 milioni in oro all'Erario. Aggiuntevi le altre somme ricavate per i tabacchi in rimanenza ceduti alla Regía, si provvedeva sino a tutto il '69 alle esigenze

dello Stato. Questo il Ministro dichiarò nell' esposizione finanziaria dell' aprile di quell'anno. Nella stessa esposizione, egli calcolò a 104 milioni il disavanzo preveduto per l'anno in 46 milioni; e giustificò questi aumenti con l'indugio frapposto nell'approvazione di riduzione delle spese e col minor provento del macinato e di altri titoli. Per il '70, il Ministro prevedeva una deficienza di 128 milioni, la quale, incassando il secondo semestre della tassa di R. M. del '69 esigibile per legge nel '70, scendeva a 94 milioni; e ancora a 54, se si metteva in conto il provento della vendita nell' anno dei beni ecclesiastici. La finanza, dunque, poteva lentamente avviarsi verso una relativa sistemazione, sempre seguendo la via di riduzione delle spese e di riordinamento delle imposte.

Il Ministro, infatti, si riprometteva anche il riordinamento dei Comuni, e la sistemazione dell'imposta fondiaria, con un catasto uniforme per tutto il Regno. Dal primo aspettava 10 milioni di maggior entrata per il '71, dalla seconda altri 10 milioni per il '74. Ma tutto il movimento della convalescente finanza italiana era purtroppo dominato ancora dall'incubo del Corso forzoso. La Commissione, no-

minata per studiare questi scottanti problemi, concludeva, dopo molte ricerche e indagini, col porre un limite alla circolazione dei biglietti della Banca Nazionale, restringendola a 750 milioni e provvedendo nel tempo stesso all'emissione da parte delle Banche autorizzate di biglietti di piccolo taglio, che avrebbero eliminato i molti inconvenienti del caos monetario, per cui anche i privati battevan moneta....

Il Parlamento approvò. Ma queste non erano che le premesse di tutto il piano che Cambray Digny credeva necessario per l'abolizione del Corso, e che consisteva nell'avviamento del bilancio al pareggio, nella riduzione dell'aggio, nella ricerca di mezzi straordinari per pagare il debito con la Banca, e coprire il disavanzo, per poter poi cominciare a ritirare dalla circolazione i Buoni del Tesoro. Più propriamente, egli stabiliva in 378 milioni, il debito con la Banca, in 300 milioni la somma necessaria per fronteggiare i futuri disavanzi, in 50 milioni i Buoni del Tesoro da ritirare dalla circolazione. Occorrevano, dunque, 728 milioni. Il Ministro aveva conchiuso con la Società, che nel 1865 aveva ottenuto la vendita dei beni demaniali, una nuova concessione per cui

la Società stessa, aumentando il suo capitale, avrebbe dato all'Erario 10 milioni e avrebbe assunto l'emissioni di 300 milioni di obbligazioni ecclesiastiche, anticipando su di esse 125 milioni. Un'altra convenzione affidava alla Banca Nazionale e al Banco di Napoli il servizio di Tesoreria mediante il deposito presso il Tesoro di 100 milioni di garenzia e con l'interesse del 5 °/₀. La Banca Nazionale che doveva fondersi con la Banca Toscana avrebbe a sua volta ripreso il cambio dei suoi biglietti in sei mesi dopo il rimborso del suo credito. Ma questo credito occorreva versarlo presto, per darle modo di effettuare il cambio. Cambray Digny si preparò a risolvere anche questa nuova difficoltà.

Intanto, non bisognava dimenticare che i disavanzi degli anni venturi dovevano affrontarsi subito, e decisamente. Perciò, il Ministro proponeva un prestito obbligatorio di 520 milioni da pagarsi in 4 anni, nuova e dura prova di patriottismo per il Paese. Con questi mezzi, aggiungendo i fondi di cassa che sarebbero risultati nel passaggio della Tesoreria alle Banche e i rimborsi da parte della Società ferroviaria degli anticipi concessi dallo Stato in Buoni del Tesoro, il Ministro sperava di riu-

nire i 794 milioni, occorrenti per fronteggiare le nuove esigenze compresi gli oneri portati dalle operazioni escogitate.

Piano vastissimo, non sicuro, però, nemmeno a fede dello stesso Ministro, e non realizzato per i sopraggiunti avvenimenti parlamentari. Le discussioni, le polemiche, le lotte dei partiti avevano indebolito la maggioranza fino a costringerla a chiedere l'aiuto della « Permanente piemontese », che entrò nel Ministero con alcuni suoi uomini, tra i quali il Ferraris, capo di quel gruppo politico. Ma parecchi della « Permanente » restarono fuori, Sella per esempio, e non derogarono dalle loro posizioni di libera critica. Intanto, la Commissione che doveva esaminare le convenzioni ministeriali, le rigettava con quattro diverse relazioni, che non brillano certo per imparzialità e serenità di giudizio. Il Seismit-Moda, per esempio, portò nella sua tutta l'intransigente faziosità della Sinistra. La libertà fece da mezzana agli oppositori. Così che Sella li apostrofava: « Voi, voi siete amanti della libertà a parole! »

La crisi ministeriale si sentiva vicina. La sostituzione di Ferraris con Di Rudinì, già Prefetto di Napoli, non accontentò l'Opposizione, che si affermò improvvisamente in una

votazione per la presidenza della Camera nel nome di Lanza, candidato antigovernativo. Le dimissioni del Ministero dopo qualche esitazione della Corona, furono accettate. L'Italia in crisi aveva un nuovo Governo. Lo Stato non aveva trovato ancora il suo normale equilibrio. I Ministri che si erano succeduti alla sua direzione finanziaria avevano tutti ottime qualità. Ma il difetto era nel manico: diceva la sapienza del pubblico anonimo. Era cioè nella Camera, che o non approvava la condotta energica e il tono duro di Sella, o costringeva gli altri a ondeggiare tra rimedi di rigore e concessioni e indugi pericolosi.

RITORNA SELLA

Sella alle finanze (dic. 1869) — La sua esposizione finanziaria dura due giorni (10-11 maggio '70) — Il dilemma del Ministro: il pareggio o la rovina... — I provvedimenti del pareggio — Mano alle tasse e alle tasche!

Nel dicembre del 1869 il Ministero Menabrea rassegna al Re le dimissioni. Il nuovo Presidente del Consiglio Lanza chiama alle Finanze Quintino Sella.

Incomincia forse qui la fase più gloriosa della storia economica italiana. Sella, vincendo le diffidenze della Nazione delusa se non stanca, travolgendo le ostilità dei partiti, disarmando l' Opposizione e guidando la maggioranza, tenendo sempre d' occhio il solo bene dello Stato, inquadra subito nella sua politica finanziaria tutta l'attività del Paese. Il metodo di Sella è quello vecchio e caro

allo Statista: dire sempre e ad ogni costo la verità al Paese.

« Convengo anch' io — aveva esclamato in Senato il 24 novembre 1864 — che un Paese di questa fatta meriti molto, e per certo io credo di fare a questo mio Paese il più grande elogio dicendo che esso per ciò merita di sapere tutta ed intera la verità, ed io per parte mia finché sarò all'amministrazione delle finanze malgrado l'impopolarità, che so benissimo cadere sopra chi deve proporre misure le quali riescono gravi, sia a titolo d'imposte, sia a titolo di economie, (imperocché nell'un caso e nell' altro non si compiono senza gravissimi sacrifici): per parte mia, ripeto, sono pronto alla dura prova di tenere un così arduo ed ingrato ufficio in circostanze così gravi, ma ad un patto, cioè di dire sempre la verità, la verità tutta intera al Paese; al quale credo, ripeto, di fare, il più grande elogio che si meriti, dicendogliela sempre e tutta intera ».

La nuova esposizione finanziaria di Sella consacra questo grande principio. In questa magnifica esposizione vibrante di fede disperata nell' avvenire d' Italia, il Ministro, dopo di aver presentato i resoconti amministrativi riferendosi alle varie province del Regno dal

1851 al 1861, illustrava e presentava il conto generale dell' amministrazione delle finanze dal 1862 al 1867. Un altro volume integrava questo rendiconto, proseguendo dal 1867 al 1869 : così che col bilancio in discussione dell' esercizio corrente si giungeva a tutto il 1870. Tutta l'azione finanziaria della Destra era lì, in un solo panorama completo quanto profondo, dinanzi ai Deputati: la concisione, la chiarezza, la nervosa stringatezza di Sella avevan facilitato questo enorme lavoro di riassunto.

« Questo ammasso di cifre come poc' anzi fu chiamato vogliate un po' esaminarlo, signori! »: esclamava Sella. Le entrate ordinarie dello Stato nel 1862 erano di 471 milioni; nel 1863 raggiunsero i 512 milioni ; nel 1864 i 565 ; nel 1875 i 637 ; e sempre di seguito, con un continuo aumento, finché nel bilancio del 1870 salgono a 880 milioni. Le entrate dunque, crescendo in questi otto anni di 409 milioni, registrarono un aumento dell'87 %. Tutti gli introiti erano in aumento : le Dogane, la Ricchezza mobile, lo stesso Lotto dai 35 milioni agli 80... E le spese ? Le spese subiscono una costante diminuzione. Le spese ordinarie, per esempio, dai 448 milioni del '62

scendono ai 378 milioni nel '70; quelle straordinarie da 236 milioni a 73 milioni. E cioè totalmente da 684 milioni discendono a 441, con una diminuzione di 243 milioni, che equivale al 36 %.

Se non ci fossero state le spese intermedie, quelle intangibili, salite da 239 a 670 milioni, avremmo visto il bilancio italiano rafforzato con 200 milioni di avanzo!

Invece, nessun avanzo. Anzi! Ecco le spese intangibili, le pensioni, dovere morale della rivoluzione, portate da 35 a 55 milioni, l'aumento di 60 milioni sulle guarentige delle Ferrovie e del canale Cavour, e i debiti e gli interessi e gli obblighi relativi con un aumento da 157 a 459 milioni.... Lo Stato per poco non aveva dovuto mettere in pegno il suo territorio per pagare i debiti. La somma, infatti, del danaro che servì alla Nazione dal 1860 in poi arriva a ben 3201 milioni. E aggiungendo quello che fruttò la Regìa, e quello che diede l'alienazione dei beni ecclesiastici, abbiamo 3442 milioni. E un altro aumento lo portano i Mutui del Tesoro, le obbligazioni con la Banca ecc. per 700 milioni.

Da tutto questo Sella traeva una conclusione, clinicamente semplice: che l' Italia a-

vesse sempre preso troppo tardi le sue medicine. Un esempio: il macinato, approvato, quando forse non serviva più al compito importante che Sella gli aveva assegnato nel primo momento.

Sella parlò nella lunghissima esposizione, che durò i due giorni del 10 e 11 maggio, con un accento così nobilmente severo che tutti i banchi seguirono il suo discorso, incatenati dalla ferrea logica delle cifre: e la stessa accanita, irriducibile Opposizione restò silenziosa e pensosa. Si trattava di prendere finalmente una decisione, una qualunque; di rispondere all'umana incertezza, all' ansia del Paese con una linea di governo solida e precisa; di uscire dall' imbarazzo che Sella qualificava addirittura ridicolo; di risolvere infine la chiave di volta di tutto il gigantesco problema: il pareggio.

Il pareggio fu posto come condizione prima, se non unica del risanamento finanziario. I provvedimenti che Sella indicava, riuniti in una sola legge, ebbero così il titolo di « Provvedimenti del pareggio del bilancio ».

« Pareggio! Che cosa vuol dire pareggio?» si domanda Sella; e aggiunge brevemente: « Significa il conguaglio dell'attivo col passivo

della bilancia, meno però la parte di spese che si riferisce ai rimborsi dei debiti estinguibili ». Il pareggio era la sola strada di salvezza per la Nazione, la cui economia non era così forte da sopportare ancora la crisi finanziaria. « Io vorrei — aggiunge Sella — se potessi disporre di una potenza superiore alla nostra, vorrei che fossimo, non materialmente, ma moralmente chiusi qua, e che non ci separassimo senza prima aver provveduto, senza aver prima deliberato sui bisogni del Paese ».

Anche la posizione politica d'Italia esigeva una stabilità veramente eccezionale nelle finanze. Sella vi pensò. Per suo merito, il Parlamento dovette riflettervi. Come complemento al progetto di legge, il Ministro proponeva alla Camera l'istituzione regolare in tutto il Regno delle Casse Postali di Risparmio, che avessero ricevuto anche i minimi risparmi del cittadino, affidandoli alla Cassa Depositi e Prestiti, quasi esausta, che a sua volta avrebbe aiutato Province e Comuni. I risparmi così, con un giro benefico, consolidarono la prosperità della Patria. Ma non bastava questo. Bisognava infondere nel nuovo sistema finanziario i primi elementi d'una

coscienza fiscale del cittadino, per il quale l'imposta sarebbe dovuta apparire non solo un peso, ma anche un dovere. Non impegnare lo Stato in nuove spese. Rimandare possibilmente gl'impegni già presi. Non solo; ma entrare in pieno e immediatamente nel complesso delle passività del Regno. Ridurre di 110 milioni il disavanzo: ecco il mònito che Sella lancia agl'italiani. Il disavanzo è già ridotto a 75 milioni nel bilancio del 1870.

Non si potevano difatti assottigliare le spese produttive, ridotte nel bilancio straordinario a 39 milioni, perché dallo sviluppo delle opere pubbliche dipendeva lo sviluppo delle regioni, specialmente del Mezzogiorno fertilissime ma poco valorizzate se non addirittura abbandonate. Ma riduzioni potevano farsi negli altri dicasteri: alla Guerra perché le scarse finanze non permettevano un armamento superiore ai quattrini, cosicché la speranza di molti di un Esercito forte era rimandata al domani. Poi, nell'amministrazione civile. In questa Sella era guidato dal criterio di un sano decentramento, che spogliando mano mano lo Stato degli attributi superflui e trasferendoli alle Province, ai Comuni e ai cittadini non sconvolgeva gli ordinamenti preesistenti, ma li sveltiva raf-

forzandone le basi. Diminuzione di Prefetture; passaggio alle Province e ai Comuni di carichi speciali: per esempio, il servizio dei sifilicomi e del vaccino (economia di 1 milione). Poi, ancora riduzioni nel dicastero dell'Istruzione pubblica. Pur riconoscendo, come « finanziere e gabelliere », il valore dell'istruzione, Sella chiede di dare alle Province e ai Comuni le Scuole di belle arti, le Accademie artistiche, e le Cliniche, con un obbligo di sussidio allo Stato pel mantenimento delle Biblioteche. Ed ha il coraggio di proclamare la necessità dell'abolizione delle facoltà universitarie, che per scarsa frequenza di studenti non valgano le spese fatte. L'Istruzione poteva dare così circa 3 milioni di economia. Nel Ministero di Grazia e Giustizia, Quintino Sella propose — con l'unificazione legislativa di alcune riforme giudiziarie — una sola Cassazione, la riduzione di Preture e di Tribunali, i locali giudiziari a carico dei Comuni. Il Ministero delle Finanze a sua volta non offriva molto, a seguire il principio del poco risparmio per le maggiori entrate. Pure, proponeva la soppressione delle Direzioni compartimentali del Debito pubblico di Torino, Milano, Napoli, Palermo; la concessione di alcune

facoltà ai Tribunali; una sola Zecca di Stato. Altre riduzioni poteva dare il Ministero degli Interni. Complessivamente, si trattava di 25 milioni di economie. Da 110 il disavanzo viene ridotto in tal modo a 85 milioni. Come scendere ancora? Il Ministro poneva in discussione una migliore, più razionale applicazione della famosa imposta sulla macinazione, chè avrebbe dato un nuovo aumento sull'introito. E il disavanzo scende così ai 75 milioni.

Non c'è ormai che un'ultima strada: « Mano alle tasse ». « E alle tasche »: interruppe argutamente un Deputato di destra.

« Alle tasse e alle tasche »: ribatté risolutamente il Ministro.

A TAPPE FORZATE, VERSO IL PAREGGIO

Rimaneggiamento delle tasse — La convenzione con la Banca Nazionale — L'emissione concessa alle Banche — In difesa del credito — La consistenza dell'asse ecclesiastico — L'Omnibus di Sella — Il pareggio allontanato dalla conquista di Roma.

Per ottenere un maggior rendimento dal sistema di tasse potevano seguirsi due maniere: quella forte, e quella normale. La prima con l'applicare nuove tasse in luogo delle vecchie poco fruttifere; la seconda col rimaneggiare le vecchie tasse, per trarne un maggiore possibile provento. Sella, incalzato dall'urgenza degli avvenimenti, preoccupato di turbare ancora di più l'equilibrio delle classi contribuenti, pensa a un rimaneggiamento. Comincia da quello della tassa fondiaria, ottenendone 2 milioni di aumento; rimaneggia la tassa sui fabbricati con l'aumento di 1 mi-

lione; rimaneggia infine la tassa di R. M. con 40 milioni di aumento. Quest' ultimo aumento è provocato da un riordinamento della tassa: i centesimi addizionali allo Stato, la lotta all'evasione fiscale, e una cointeressenza agli agenti per stimolarli a una maggiore attività. Ecco, poi, l'aumento del 10 % della tassa sugli affari. Per riscuoter più facilmente è più proficuamente la tassa di Registro e Bollo, Sella propone di devolvere ai ricevitori del Registro, ai verificatori, ai cancellieri di Tribunale il 10 % delle soprattasse e delle multe nelle eventuali verifiche. Solo trattate così, le tasse sugli affari potevano dare un aumento di 10 milioni. In materia doganale, senza toccare il Sale e il Tabacco, Sella presenta la proposta dell'abolizione del porto franco di Venezia, secondo il suo disegno del '62. I diritti marittimi potevano anch' essi sopportare un aumento del 10 %, senza intralcio per la navigazione. E poi, un aumento del 10 % sul Dazio consumo; una tassa di fabbricazione sull'alcool di 40 lire per ettolitro applicabili alle fabbriche eccedenti nella fabbricazione i 50 litri. Finalmente, una modifica alle tariffe giudiziarie (aumento marche da bollo). « Sistema di marche! »: esclamava un opposi-

tore. Eppure, questo sistema decimale, senza eccessivamente scuotere i fondamenti del nostro edificio economico, dava nuova forza all'Erario.

Ma il Ministro è costretto, come il predicatore, « a domandare un supplemento dell'elemosina » E lo domanda sulle Imposte Dirette: Ricchezza mobile, Fondiaria, Fabbricati, con le modificazioni già accennate.

I provvedimenti discussi avrebbero dato allo Stato non proprio il pareggio, ma almeno un equilibrio stabile tra attivo e passivo, mentre si sarebbe provveduto ai rimborsi dei debiti estinguibili con operazioni di credito. Dato e concesso tutto questo, rimanevano sempre 200 milioni da procurarsi in ogni modo per fronteggiare le deficienze nel servizio di cassa. Metterli insieme con un prestito non conveniva, perché troppo gravi oneri ne sarebbero venuti alla Nazione. Solo i centesimi addizionali (7 o 8) avrebbero difatti potuto permettere un prestito in Italia. Ricorrere a un prestito forzato nemmeno, misura questa da prendersi nei momenti veramente ultimi della Patria, e poco adatta alle condizioni del Regno in quell'anno. Sella non si dà per vinto. Annunzia al Parlamento di aver prepa-

rato una convenzione con la Banca Nazionale. Anzi, ne legge gli articoli. Il Mutuo dei 278 milioni in biglietti già precedentemente concesso allo Stato era portato a 378: e l'aumento dei 100 milioni era versato al Tesoro, dietro deposito di obbligazioni dell'asse ecclesiastico (art. 1). La Banca concedeva al Tesoro un altro Mutuo di 122 milioni, dei quali 50 in oro e 72 in biglietti (art. 2). In cambio, la Banca veniva dispensata dall' obbligo di tenere nelle sue casse la riserva metallica per l'ammontare dei Mutui di 500 milioni (art. 3). La Banca otteneva anche un accrescimento della propria circolazione cartacea di 50 milioni, da 750 cioè a 800 (art. 4). Le obbligazioni ecclesiastiche depositate dallo Stato nella cassa della Banca sarebbero state di L. 588.240.000 (art. 5) e la vendita delle obbligazioni sarebbe stata fatta per lire 85 per ogni 100 lire nominali (art. 7) dalle Tesorerie provinciali, ove non fossero esistite succursali della Banca (art. 6). Il 31 marzo e il 30 settembre di ogni anno (art. 8) sarebbe stato regolato il conto di vendita delle obbligazioni, e l' introito portato a credito del Tesoro, a diminuzione del debito dei 500 milioni fino alla sua riduzione a 50. La Banca

aveva ancora un interesse di 80 centesimi annui per ogni 100 lire (art. 9), l'esclusività di vendita delle obbligazioni (art. 12), e il versamento in oro dei residuati 50 milioni, a estinzione del debito (art. 11).

Sella prospettò ampiamente i vari aspetti della convenzione. Per quello finanziario, di cassa, era ottima. Lo Stato pagava solo 4 milioni annui d'interessi per 500 milioni. Dai quali dovevano togliersi le 550.000 lire percepite dallo Stato a titolo di tassa annuale sulla circolazione, per la misura dell'uno e un decimo per 1000, la quale a sua volta avrebbe subito un aumento. Né c'era timore di accrescimento dell'aggio sull'oro. Appariva, poi, vicinissima una vecchia speranza del Ministro: l'abolizione di quel Corso forzoso che aveva turbato intimamente la vita finanziaria dell'Italia. Difatti, la fine dell'incubo del disavanzo e il conseguente pareggio potevano essi soli portare alla sua fine. Solamente per questo Sella, con una politica che sembra contradittoria ma è profondamente logica, chiede d'indebitare lo Stato con la Banca per 200 milioni, e di aumentare di 50 la circolazione.

Bisognava marciare verso il pareggio. Ogni

altro diversivo era dannoso, ogni illusione inutile, ogni considerazione stupida.

« Imperocché — ribadisce con convinzione il Ministro — lo ripeto e lo ripeterò finché non abbia finito la mia esposizione finanziaria, senza pareggio non si può far nulla di buono, né come abolizione del Corso forzoso, né come ristabilimento del credito nostro, né come rimedio ai mali che tutti quanti deploriamo ».

La convenzione andava perciò approvata. Il deposito come pegno nelle casse della Banca delle obbligazioni dell'asse ecclesiastico, corrispondente al valore di 550 milioni di lire, l'estinzione del debito con la loro vendita, la necessità per lo Stato di far uso soltanto di queste obbligazioni ecclesiastiche avrebbero prodotto un ristagno prima del Corso forzoso, e una rapida estinzione, poi, appena entrata in vigore la convenzione.

Le strettissime interferenze tra abolizione del Corso forzoso e pareggio rendevano del secondo una condizione della prima: cosicché, con un serio pareggio, con un esercizio finanziario a posto e un futuro esercizio ben basato, ristabilito il flusso del capitale « arcicosmopolito » in un'Italia potente e rispet-

tata, il Consolidato del 5 °/₀ avrebbe toccato l'85, cifra d'altronde comune in altri Paesi non più forti economicamente del nostro, e sarebbe stato preferito a parità di condizione all'obbligazione ecclesiastica, anch'essa a 85 e che offriva particolari vantaggi oltre la rendita fissa. L'importanza della convenzione appare così notevole. Né essa avrebbe dato, secondo i timori dell'On. Nicotera, eccessivi guadagni alla Banca, che anzi perdeva circa 2 milioni all'anno.

La diminuzione della circolazione della Banca, data dalla vendita graduale delle obbligazioni, era preceduta da un disegno di legge concedente alle Banche — con la sanzione dello Stato — l'emissione dei biglietti: e si cominciò con il glorioso Banco di Napoli. Questa libertà parecchie volte invocata a difesa della carta fiduciaria toglieva un eventuale monopolio allo Stato, che avrebbe potuto col raddoppiato lavoro dei torchi, riparare molte falle, ma risvegliava il movimento bancario, e, quel che conta, consolidava il credito.

« Il credito è una sensitiva, attorno alla quale è d'uopo andare con molte precauzioni

altrimenti il fiore si chiude, e una volta chiuso, non si apre più ».

In questa definizione di Quintino Sella si appalesa la sua continua preoccupazione di non scuotere il credito, di non portarlo in situazioni difficili, sopratutto di restaurare, intorno al suo centro di attrazione, le forze economiche del giovane Regno.

Ma c' era questo mezzo miliardo di beni ecclesiastici? E com' erano costituiti? Come ordinati ? Sella risponde all'interrogativo del Paese, espresso dalla Camera, presentando la relazione della Commissione centrale di sindacato sull' amministrazione dell' asse ecclesiastico. Il valore nominale dell'asse ecclesiastico risultava da questa prima relazione per 430 milioni di beni invenduti, e 144 milioni di quote che scadevano per beni venduti: il tutto per 574 milioni. Si sottraggano da questo valore nominale 102 milioni di obbligazioni già vendute e 11 milioni che si avevano in danaro: restano 461 milioni, che ridotti sulla base dell' 8 °/₀ diventano 370 milioni di valore effettivo. Per arrivare ai 500 milioni, base della convenzione e punto di partenza di tutto un complicato sistema finanziario, occorrono ancora 130 milioni.

E allora Sella si attacca all'economato, alle confraternite, ai beni parrocchiali, alle fabbricerie fino a riunire 210 milioni. La convenzione così si poteva attuare. Ma la convenzione avrebbe dato all'Erario 122 milioni mentre ne occorrevano 200. Ecco quindi la proposta di emissione di Rendita consolidata per offrire allo Stato gli 80 milioni necessari alla sua vita quotidiana.

Il Ministro chiede l'ultimo sforzo. Egli promette alla Nazione il progresso e il benessere, ma dopo il pareggio. Prevede il riordinamento e l'integramento di tutte le più sane energie, ma dopo il pareggio. Il pareggio, che « minaccia di uccidere, se non lo si uccide », è l'ossessione di Sella, ed egli cerca di comunicarla alla Camera in un impeto che supera i limiti delle discussioni parlamentari, per apparire come l' appello dello Stato, che si difende dalla disgregazione, dall' indebolimento, dalla miseria, cioè dalla fine precoce.

La Camera si agitò, discusse, ragionò, ma finì con l'approvare l'Omnibus come furono chiamati i provvedimenti del gran Ministro. E l'Omnibus sarebbe stato — come Sella prevedeva — il passo decisivo verso il pareggio, se un evento di portata incalcolabile non a-

vesse completamente mutato le condizioni politiche ed economiche del Regno.

Il pareggio e l'abolizione del Corso forzoso, la salvezza cioè delle finanze, ormai uscite dal pelago alla riva, furono rigettati a mare da un evento improvviso: Roma.

L'Italia, con Roma capitale, acquista altra statura, e altro tono; ma riprenderanno e s'intensificheranno attorno al suo organismo statale le vicende finanziarie degli anni passati.

IL PAREGGIO!

Il passivo di Roma capitale — L'esposizione finanziaria del dicembre '71 — Il secondo Omnibus — La situazione critica, e i rimedi di Sella — " Le cose vanno meglio! " (marzo 1873) — Un panorama finanziario dello Stato ('71-'74) — Storia in cifre — Sella sostituito da Minghetti — La vittoria della Destra (16 marzo '76).

La conquista di Roma, avvenuta nel settembre del 1870, alla cui preparazione nella Camera, nel Governo, nel Paese, Quintino Sella aveva vigorosamente e appassionatamente partecipato, riaggravò la posizione finanziaria dello Stato. Roma era stata il grande sogno di Sella. Ma il trionfo delle sue idee politiche doveva allontanare per poco quello dei suoi disegni economici. Il Regno, fedele alle sue oneste tradizioni finanziarie, si addossò i debiti dello Stato pontificio. Il trasporto della Capitale richiese spese enormi.

Altre spese vollero gl'impianti e l'allestimento degli organismi statali nella Città eterna. Spese richiedevano l'Esercito e l'Armata, perché l'audace impresa aveva oscurato l' orizzonte internazionale rendendo possibili nuove sorprese. Come spese occorsero per dotare le nuove Province, disorganizzate e trascuratissime, delle opere pubbliche più urgenti.

Il passivo si riapriva nuovamente, voragine buia, dinanzi allo Stato. In queste condizioni Sella presentava al Parlamento il 12 dicembre del 1871 la nuova esposizione finanziaria. E poiché il primo Omnibus sembrava non avesse esaurito il suo compito restauratore per gli avvenimenti sopraggiunti, il Ministro, per tener lontana la grossa bestia del disavanzo, ne concreta e ne presenta un secondo. Il 1872 aveva il bilancio gravato da un disavanzo di 51 milioni e mezzo per la sola competenza. Ma si aggiungano 11 milioni e mezzo chiesti dal Ministro della Guerra e un aumento chiesto dal Ministro della Marina. L'annessione di Roma pesò sul bilancio per 12-15 milioni. E se si tien conto della mancata approvazione di alcuni provvedimenti dell' esposizione precedente, e dello scarso introito della tassa di R. M., ci troveremo dinanzi al

disavanzo del '72 di 80 milioni che già aveva angustiato Sella e il Parlamento. I rimborsi dei prestiti nel quinquennio 1872-76 saliranno a 400 milioni, mentre 160 milioni occorreranno per i lavori pubblici in inizio o in fine; totale, dunque, di 560 milioni.

La prima somma da allestire per affrontare la situazione sono gli 80 milioni, una somma enorme e introvabile se si pensi allo stato di aridità della nostra finanza. Che fare per l'avvenire? Due vie mostrò Sella al Paese: perpetuare il sistema di operazioni di credito che avrebbe caricato l'Italia alla fine del 1877 di un disavanzo di 110 milioni, superiore cioè di 30 milioni a quello di allora (80 milioni) e che avrebbe distrutto il miglioramento annuo ch'egli prevedeva per circa 10 milioni; oppure, le imposte. Affrontato e risolto il problema dell'unità politica, bisognava risolvere quello della stabilità finanziaria. Bisognava mantenere dinanzi all'Italia e dinanzi al mondo la promessa del pareggio, sfatando così la stupida leggenda per cui la Nazione non voleva pagare la sua Unità! Ma di proporre imposte per 80 milioni nemmeno la severa coscienza di Sella si sentiva capace.

S'imponeva allora una soluzione, che ri-

guardasse genialmente il Tesoro. Ed ecco che il Ministro propone di affidare a quattro Banche, la Nazionale, quella di Toscana, il Banco di Napoli, e il Banco di Sicilia, il servizio di Tesoreria. Le condizioni offerte da queste Banche eran ottime sotto ogni riguardo. La Banca Nazionale avrebbe anticipato allo Stato secondo il suo statuto fino a 32 milioni. Il Banco di Napoli fino a 20 milioni in Buoni del Tesoro; il Banco di Sicilia per 5 milioni; la Banca Toscana per 7 e mezzo. Lo Stato avrebbe versato l'interesse bassissimo del 3 per cento, e avrebbe avuto ogni più completa garenzia. Altro vantaggio grandissimo avrebbe dato il servizio di Tesoreria esercitato dalle Banche senza compensi, evitando per di più un fabbisogno annuo di Tesoreria dagli 80 milioni ai 100 milioni. Il Sella pensava anche di sospendere le disposizioni riguardanti la convenzione del '70 con la Banca Nazionale. La convenzione, ricordiamo, stabiliva un Mutuo con lo Stato di 500 milioni in garenzia dei quali la Banca aveva in deposito le obbligazioni ecclesiastiche, valutate all' 85, le quali acquistate dal pubblico per pagare beni ecclesiastici avrebbero contribuito con il loro provento alla estinzione del Corso forzoso. Ora Sella pro-

poneva che il danaro ricavato dalle obbligazioni vendute fosse messo a disposizione dell'Erario: e sostituita la garenzia della Banca con deposito di Rendita. L'effetto di questa disposizione per il quinquennio in vista sarebbe stato l' entrata di un centinaio di milioni nelle Casse dello Stato. Erano i 200 milioni così ottenuti ben poca cosa di fronte ai 560 milioni di fabbisogno, tanto più che la somma minima per il servizio di Cassa nel quinquennio si sarebbe aggirata, secondo Sella, sui 700 milioni. Il Ministro si vide costretto, suo malgrado, a portare la circolazione cartacea da 700 milioni a 1000, con lo aumento veramente eccezionale di 300 milioni. Il nostro Stato avrebbe potuto tollerare l'aumento della carta alla sola condizione che la fiducia più piena fosse stata conservata al Governo, e che il Governo stesso avesse potuto perseverare nel metodo della parsimonia economica, della prudenza politica, dell'avvedutezza fiscale.

Ma occorrevano ancora milioni. Sella tasta sapientemente e amorosamente il polso della grande malata, e prescrive un altro « po' di imposte ». Circa 30 milioni! La tassa di Registro e Bollo studiata accuratamente dai

migliori funzionari dell'amministrazione, e applicata scrupolosamente con serie modifiche avrebbe dato 10 milioni. Un milione darà l'aumento del dazio sul caffè, basso nel nostro Paese in confronto degli altri. Otto milioni darà l'aumento del dazio sul petrolio, da L. 9 a L. 25 al quintale. Ecco 20 milioni! Ma per toccare i 30? Tassare convenientemente i tessuti, senza danno grave al loro movimento di entrata e di esportazione...

Il disavanzo di 80 milioni, scendendo a 70 per i provvedimenti indicati; scendendo a 40 per questi 30 d'imposte; scendendo a 30, 20, 10 per il previsto miglioramento annuale di entrate, va a ridurre a 170 milioni il fabbisogno per il disavanzo stesso.

170 milioni, più 400 milioni di rimborsi, più 160 di lavori pubblici sommano a 730 milioni. Sella prevede con 100 milioni del servizio di Tesoreria, con i 100 della sospensione delle disposizioni per la convenzione, con i 300 dell'aumento di circolazione cartacea, un totale di 500 milioni. Per arrivare ai 730 ce ne vogliono 230. Ma 130 Sella ne prevede da una progettata conversione di Prestito Nazionale. Gli altri 100 li avrebbero dati altre operazioni di conversione.

Solo il timore di rovesciare il Ministero, e d'impegnarsi in una pericolosa battaglia parlamentare, costrinse la Camera a votare e ad approvare le proposte organiche, e disperatamente ardimentose, di Quintino Sella. Ma il pareggio intanto, grazie a quest'ostinato, angoscioso sforzo di ridurre le spese e moltiplicare gli oneri dei cittadini, si avvicinava di più. Così che l'ostinato finanziere poteva, sorridendo forse per la prima volta, annunziare nella successiva esposizione del 17 marzo 1873 che « le cose andavano meglio in Italia ».

Sella compie una nuova, meravigliosa fatica presentando in quella tornata contemporaneamente il rendiconto generale consuntivo per il 1871, la situazione del Tesoro al 31 dicembre 1872, il bilancio di definitiva previsione per il 1873, e gli stati di previsione per il 1874. Mai la finanza italiana aveva avuto tale unità di lavoro e di direzione. Dall'attento esame consuntivo del 1871 balzava una luminosa verità a riaffermare la fede di Sella: la gestione portava cioè un miglioramento di 25 milioni, superiore alle stesse previsioni del Ministro, mentre nel 1872 il miglioramento è di 32 milioni. Sono 57 milioni che stanno a rafforzare la fiducia di

Sella, e dei buoni italiani nell'avvenire della Patria, ancora debole, ancora convalescente nelle sue finanze, ma già provata e temprata ai sacrifici, irrobustita dallo sforzo incessante, dalla pazienza silenziosa del suo Popolo. Rendimento delle tasse accresciuto, economie moltiplicate, una larga corrente di buon senso e di ottimismo nascente nei vari centri del Paese: ecco l'attivo di quel biennio, che Sella chiama giustamente « meraviglioso » e che gli dà l'orgoglio (lui così modesto) di dichiarare ai Deputati di sentire di aver « corrisposto » ai desideri della Nazione. Sella parla chiaro all' Italia. L' uomo che ha tutto osato, tutto tentato, mostra, i conti alla mano, le lunghe file di cifre, che debbono rassicurare il credito, e rincorare l'opinione pubblica. Questa continua pressione tributaria, applicata con criteri d'equità distributiva e con intelligente tempismo, nessun arresto notevole aveva arrecato al commercio e all'industria. Anzi, lo Stato accresceva la sua robustezza in tutti i rami dell'attività economica. Le società di credito divenivano più numerose. Le Borse più importanti. Il difficile ingranaggio del colossale servizio di amministrazione funzionava benissimo, permettendo un utile inca-

nalamento delle nascenti energie produttive. Il futuro non spaventava più. Per il '73 la situazione finanziaria non avrebbe subito spostamenti, secondo i calcoli del Ministro. Nel '74 si sarebbero avuti miglioramenti per qualche diecina di milioni. Si poteva guardare alle nuove opere e alle nuove difficoltà con occhio sereno purché la Camera avesse fiancheggiato il Governo nella difficile ricostruzione. Ma la Destra dava segni di stanchezza e di consunzione. La Sinistra, invece, s'abbandonava a una continua critica, indulgendo solo alle spese, che avevan sempre fatto precarie le finanze. Questo lo notò il Sella, e, francamente come sempre, lo disse alla Camera, di cui dovette ancora una volta sperimentare i cattivi umori e la superficialità. Il Ministro aveva assegnato 6 milioni all'arsenale di Taranto, perché l'Erario pel momento non permetteva spese maggiori. La Camera ne assegnò 70. Era difficile comprendere se la mossa rivelasse malafede politica, o delittuosa incomprensione del momento. Invano, Quintino Sella denunziò ai Deputati e al Paese il pericolo che li minacciava uscendo dai sentieri del secondo Omnibus; invano prospettò tutto il disastro che avrebbe meritato, e tirato su di

sé l'Italia gettando a terra, per una bizza di qualche milione, l'edificio finanziario, costruito con tanta fede e con tanta pazienza. La voce di Sella risonò prima triste, poi amaramente sdegnosa. Il Parlamento ridusse a 23 milioni la somma, ma non cedette. Il Ministro presentò allora le dimissioni, ma la volontà del Sovrano lo riconfermò in carica, finché nel luglio una nuova coalizione parlamentare non lo travolgeva per sempre. Quintino Sella lasciava definitivamente, dopo d'averle salvate, le finanze d'Italia, quasi mandato via a furor di Popolo. Gli successe Marco Minghetti, Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze.

La vita italiana si andava sempre più ingagliardendo. Nel 1873, per nuove, ingenti spese, votate dalla Camera, dai 117 milioni del 1872 il disavanzo generale salì a 139. Ma nel 1874 si limitò nuovamente a una cifra meno alta. Per il 1874, Minghetti prevedeva un disavanzo di 105 milioni, di cui 3 soltanto di disavanzo ordinario (esposizione finanziaria del 27 novembre 1873): il disavanzo arrivò invece ai 60 milioni. Previsto per il '75 in 54 milioni (esposizione finanziaria del 21 gennaio 1875) fu in quell'anno di appena 33 milioni.

Erano gli effetti, appena profilatisi negli ultimi mesi del Ministero Sella, di quei due Omnibus finanziari che tante polemiche, tante invettive avevano sollevato, e che ora, a distanza di anni, apparivano, quali furono, uno dei primi elementi di salvezza della Patria. Primeggiavano tra i proventi dei due Omnibus l'incremento naturale delle imposte e i frutti della vendita delle obbligazioni ecclesiastiche, due fondi sui quali Sella aveva sempre sperato, e che lo avevano aiutato in ore gravi. Minghetti non visse le angustie del suo predecessore. Non ebbe, anzi, nemmeno il bisogno di ricorrere a nuove contribuzioni. Tutta la sua opera fu così intesa a riordinare il sistema tributario, e a perfezionare il sistema di riscossione, a completare e a integrare gli organismi finanziari italiani. A lui toccò l'onore di portare in porto la nave dopo la lunga, avventurosa navigazione. Nell'esposizione del 16 marzo 1876, due giorni prima della caduta della Destra Storica, avvenuta per il capovolgimento della situazione parlamentare, era Marco Minghetti, oratore perfetto, parlamentare degnissimo, integro Ministro, convinto patriotta, ma non eccezionale finanziere, ad annunziare al Paese e al mondo il pareggio

delle finanze italiane, preparato e raggiunto in effetti da Sella.

«Dietro ogni Cristoforo Colombo vi è sempre un Amerigo Vespucci »: osserva la severa ironia di Oriani. Ma noi che guardiamo la storia a distanza di oltre cinquant'anni non siamo così severi con Minghetti. Rileviamo soltanto che il Paese, che in fondo conserva sempre una primitiva onestà nel giudizio e nelle passioni, ricordò quel giorno Sella, e lo amò come mai, e gli eresse nel cuore un monumento certo più alto di quello di Biella materna, o di Roma riconoscente.

RENDICONTO SULLA DESTRA STORICA

Quintino Sella per l'Italia — Come si arrivò al pareggio — Il rullo del Fisco — Il miracolo d'un Governo e d'un Popolo — Come si costituì la finanza italiana — Perchè la Destra integrò l'Unità della Nazione.

La Destra Storica, nella sua opera finanziaria, ha un uomo solo: Sella. Gli altri sono finanzieri, scienziati, oratori, parlamentari. Sella serve l'Italia, nessuna dottrina. Lo Stato, nessun gruppo. Il Paese, nessun interesse. Dieci anni di corpo a corpo con il disavanzo, di dura, continua resistenza all'influenze dei partiti, alle debolezze della stessa maggioranza, alla politica della Corte, agli umori della folla. Egli non ha che la forza del suo pensiero e dei suoi propositi, e la sua energia. Ma sono forze che si potenziano nello sviluppo dell' azione, e onestamente servite, gi-

ganteggiano presto su tutto lo sfondo italiano. Le sue idee e la sua volontà dominano il Paese, e la Camera subisce l'influenza di questo Statista, duro e angoloso come tagliato nel legno dei suoi boschi, ma vibrante, entusiasta, impetuoso quando l'amore di Patria brilli in un giorno di destino e chieda ai figli sacrifici nuovi. Egli ebbe quello che mancava alla media dei nostri governanti, il metodo. Lo seguì e lo impose inflessibilmente. La competenza e la passione di questo mirabile italiano non si fermano alle finanze. Roma capitale del Regno deve ai suoi incitamenti almeno l'anticipo di qualche mese. Ma le finanze lo attrassero più di ogni altra attività politica. Egli le conosceva, le studiava, le seguiva; vedeva in esse uno dei fondamenti più saldi per l'Italia redenta e unita. Chiedeva delle tasse o preparava un prestito con la stessa scrupolosità che l'aiutava nell'esposizioni finanziarie. Una leggina o un Omnibus avevano per lui la stessa importanza. Una grande religione, la religione del dovere, aveva trovato in Quintino Sella, ultimo vecchio uomo della giovanissima Patria nostra, un sacerdote devoto e fedele. A cinquant'anni il lavoro lo schianta. Io credo che attorno a lui,

morto, si allineassero lunghe file di numeri: era il trofeo del vincitore, il bottino del trionfo. Sella portava domati con sé i disavanzi, terribile malanno strappato in 10 anni o poco più allo Stato. L'inquadramento del Paese, che nelle assidue cure di Sella trovò impulso potente, procedette giorno per giorno più completo, negli anni della Destra. L'Italia ebbe un Esercito e una Marina potente, scuole numerose, grandi Banche, vie romane per lunghezza di tracciato e imponenza di costruzione, canali, arsenali, opifici, industrie, commerci vecchi sviluppatisi o commerci nuovi affermatisi in poco tempo. Ma la folle impresa di lanciare al primato civile l'Italia, nata nei raggiri internazionali, nella scaltrezza dei suoi Ministri, nel sangue dei suoi Eserciti, nel sacrificio dei suoi cittadini, doveva riuscire a stabilizzarsi e a imporsi all'ammirazione d' Europa per questa completa, robusta restaurazione delle sue finanze.

Le finanze italiane, ch' erano malferme e divennero solidissime, ch'erano deboli e divennero forti, per virtù di Ministri e di Popolo, assicurarono la vita del Regno, e gli diedero, con la prosperità, il segno della maturità che distingue nel mondo le Nazioni elette.

Il 16 marzo del 1876 era stato annunziato il pareggio, ma l'aspra faziosità della Sinistra non si chetò. Volle contestarlo e discuterlo, anzi negarlo, accampando il pretesto che le spese per la costruzione delle Ferrovie dovessero calcolarsi tra le spese effettive. Ma anche facendo così, tenendo cioè conto di queste spese, destinate a scomparire perché straordinarie, il disavanzo era virtualmente scomparso.

Il disavanzo nel '66 è dovuto in gran parte alle spese di guerra. Il 1869 è caratterizzato da un'altra diminuzione, data dall'applicazione della tassa sul macinato e dall'andata in vigore della convenzione con la Regìa interessata dei tabacchi, che fruttò allo Stato 180 milioni. Dopo il 1873, gli effetti degli Omnibus finanziari di Quintino Sella riescono a sforzare la grave situazione economica, riportandola sul piano dell'accertamento.

In complesso dal '62 al '76 l'Italia soffrì miliardi di disavanzo, vinti con i prestiti, con le imposte, con altre operazioni di finanza, oltre che con la vendita delle obbligazioni ecclesiastiche, che fu fatta in condizioni poco buone. Né i prestiti ebbero condizioni migliori, poiché il saggio d'interesse fu alto per

quei tempi (80 %) e lo Stato fu costretto, data la media di 60 per il prezzo del Consolidato, a contrarre altri debiti per somme superiori destinate a colmare i vuoti. Il servizio dei prestiti ebbe uno sviluppo così notevole che nei quindici anni di Governo di Destra riuscì a rappresentare la metà delle entrate annuali effettive.

Veramente lo Stato attingeva tutte le sue forze da quelle dei cittadini, che finirono col confondere la loro economia con quella sua.

Poiché furono necessari oltre 4 miliardi e mezzo per riparare alle deficienze del bilancio italiano,di questi, tranne 827 milioni ricavati dalla vendita dei beni ecclesiastici e demaniali, tutto il resto si ebbe dall'accensione di numerosi debiti. I maggiori furono contratti tra il '62 e il '69 (massima la cifra del '66), anche perché quel difficile periodo presentò il più forte sbilancio tra le entrate effettive piccole e le grosse spese effettive. La varietà dei proventi e l'intensità d'introiti delle imposte sono riassunte dalla seguente tabella che divide le imposte in grandi gruppi, raccogliendone alcune sotto il titolo d'imposte sui Consumi.

Incremento delle entrate effettive

(In milioni)

Medie ann.li '62-'67		Medie ann.li '72-76	Diff.ze	
Propr. fondiaria	126	177	in più	51
Redditi	38	165	"	127
Affari	70	142	"	72
Consumi	215	385	"	170
Lotto	45	70	"	25
Servizi	39	48	"	9
	533	987		454

Questa tabella ci mostra come le entrate effettive si raddoppiassero quasi.

Il Fisco fu il grande rullo compressore che schiacciò quasi — per il bene d' Italia — la numerosa classe dei contribuenti, pur senza una notevole giustizia distributiva nell' imposizione fiscale. La proprietà fondiaria, per esempio, che pure era la base principale dell'economia di allora, diede all' incremento delle entrate 51 milioni, mentre le industrie e il commercio ne davano 199, e i consumi 170. Se si rifletta che le imposte sui Consumi (imposta sulla macinazione) colpirono specialmente le classi proletarie, stremate e povere, mentre quelle mobiliari pesavano sull' indu-

stria e sul commercio allora nascenti, sorge il dubbio che questa gravissima pressione non abbia ritardato di parecchio il risorgimento economico della nostra Patria. Ma oltre i fatti, le necessità politiche stanno contro altre eventuali vie. Non si poteva procedere nell'opera di ricostruzione che così. Le masse non insorsero, né protestarono i ceti industriali e commerciali. La borghesia fondiaria, invece, non avrebbe tollerato nuove vessazioni fiscali, essa ch'era la classe più organizzata, più potente, più temibile dello Stato italiano.

I finanzieri che guidarono l'economia del Regno in quei duri anni dovevano risolvere un terribile problema rinnovante nella sua esasperante semplicità il dramma dell'Unità: portare lo Stato al fallimento, con una grande politica di sviluppo economico, e salvarlo con le imposte, applicate, come abbiam detto, per ragioni contingenti, anche con criteri ingiusti. La Destra Storica, seppe e osò risolvere il problema affrontando serena l' impopolarità e l'antipatia dell'opinione pubblica del giorno. Le finanze italiane fecero il miracolo! Fermamente governate, dopo di aver tentennato, di essersi piegate, di aver toccato il precipizio si raddrizzano, s' irrobusticono, divengono

a ragione titolo di orgoglio per la Nazione. La finanza ebbe, fin dagli albori del Regno, un valore squisitamente politico. L'opera vastissima di coesione e d'integrazione tra città e città, regione e regione fin' allora diviso dall' odio secolare del campanile e della fazione, armate l' una contro l'altra, continuamente in ribellione a ogni ordinamento, lacerate dalle guerre e dalle sommosse, diverse per passioni, per odi come per temperamento e per indole; quest' opera unificatrice è compiuta in gran parte, e, s' è dimostrato, dalle finanze. Non solo: ma le finanze riescono ad abituare il nostro Popolo alla più difficile virtù, all'obbedienza, e alla più necessaria regola di vita, alla disciplina.

La Camera non sempre rappresenta il Popolo; e quasi sempre ne rispecchia fedelmente solo gli strati più torbidi. Infatti, i provvedimenti più gravi, ma più urgenti che il Paese sopporta patriotticamente, finiscono con l'indebolirsi e col perdere non poco della loro efficacia nelle lunghissime discussioni parlamentari. Alla Camera i Ministri più famosi debbono destreggiarsi tra le promesse e le acquiescenze: e chi resiste, chi contando solo sull'adesione del Paese non chiede solidarietà

di coalizioni o di gruppi è travolto presto o tardi inesorabilmente.

Tre volte la Camera rovesciava ingiustamente dal Governo Quintino Sella: e tre volte Sella ritornava, chiamato dalla gravità del momento, sempre pronto a troncare illusioni e a prender contatto con la realtà! Ma solamente la Nazione, nata nella tempesta di lotte e di battaglie, di speranze e di fede, che schiantò in Italia il vecchio Regime, poteva tollerare una finanza esosa e durissima. È vanto del Governo, che nel Paese infondeva la fiducia del domani, l'avergli data un'educazione tributaria. È vanto della Destra non aver temuto, e non aver disperato. I suoi Ministri seppero scorgere nei più minuti rilievi la situazione: e salvarono l'Italia dal fallimento provvedendo ora per ora all'industria e all'economia, con una fiducia ostinata e appassionata nei destini dell'Unità.

La Destra conobbe l'affanno del deficit e la gioia del pareggio, ma sopratutto conobbe la giusta soddisfazione del Governo di trovare la maggioranza della Nazione consenziente sulla via di sacrifici e di lavoro che l'Italia s'imponeva per vivere. Così fu possibile completare l'unità della Penisola. Così

l'indipendenza economica fu raggiunta, dopo quella politica. Solo a questo prezzo, l'Italia acquistò nel mondo il suo credito. Oramai, la rivoluzione aveva permeato tutta la Penisola: un' unica, palpitante solidarietà agitava per la prima volta la Nazione, una solidarietà che la Destra seppe accrescere, e porre al servizio della nuova politica italiana.

Ieri (11 marzo 1870) Quintino Sella, Ministro dello Stato nato dalla rivoluzione unitaria ammonisce così gl' italiani per la crisi delle finanze: « ..... Io vi prego, vi scongiuro..... a voler energicamente, coraggiosamente provvedere affinché sia tolto l' infausto disavanzo che ci opprime, e stabilito il pareggio, e col pareggio il credito delle nostre finanze ».

Oggi, Benito Mussolini, reggitore dello Stato trasformato dalla rivoluzione fascista, così dice agl' italiani: « Noi abbiamo solennemente promesso di avviare lo Stato verso il pareggio e a questa promessa dobbiamo tener fede a ogni costo, perché se tutto crolla, crolla anche la parte, e se precipita l'economia della Nazione, tutto quello che è dentro alla Nazione, istituzioni e uomini, è destinato a subire la stessa sorte ».

Lo spirito è lo stesso. La fede degli uo-

mini è la stessa. Ed è lo stesso anche l'amore del Popolo italiano per la sua Patria.

La realtà si allaccia alla tradizione, la storia, si ricongiunge alla storia, e sullo stesso piano della sistemazione finanziaria d'Italia, si levano le figure dei padri e dei figli, che un'unica grandissima appassionata fedeltà hanno per la causa della Nazione.

Così ai nostri occhi, lungo il filo degli anni, seguendo a poco a poco questo lavoro interrotto, ripreso, distrutto, ricominciato, sempre più vivo e più intenso di ricostruzione finanziaria, iniziato nel 1860 e oggi in pieno sviluppo, i nomi dei vecchi e dei giovani artefici della grandezza economica, e cioè della libertà, della potenza, del progresso d' Italia, si confondono e si uniscono nella nostra riconoscenza.

Indice

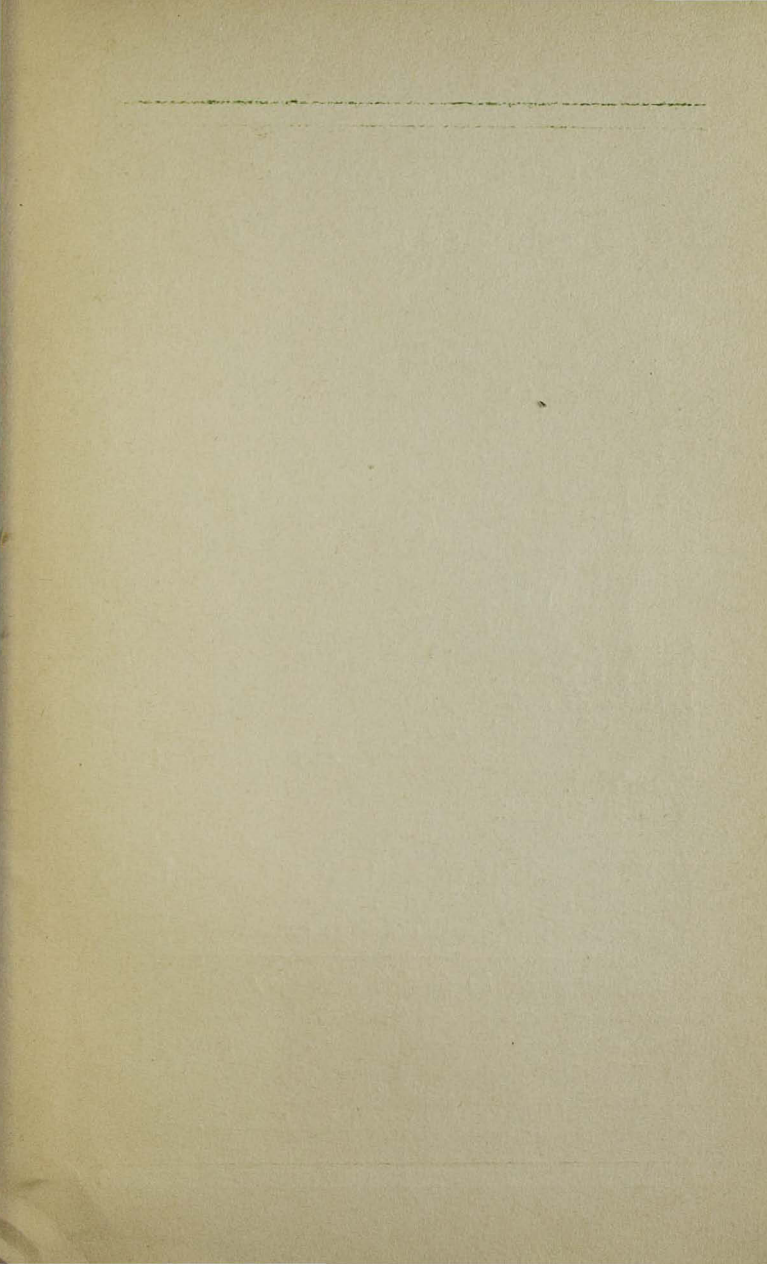
Nell'"America al Crepuscolo"

il Dott. A. T. Preyer compie uno studio pieno di indagini chiare sulla potenza americana, che ritiene in decadenza. E ne trae argomento da considerazioni non solo economiche, ma anche psicologiche. Da una critica alla cultura suprema americana, passa allo studio della così detta prosperità eterna, alla politica di Washington, e finisce per porsi una domanda:

Quanto durerà ancora....?

Tre grandi Statisti, egli dice, conoscono la verità degli Stati Uniti Nordamericani : Mussolini, MacDonald, Stalin. Tutti e tre non si lasciano più ingannare dalle proposte o dalla propaganda degli Americani.

La verità è in marcia ovunque — conclude l'autore — e porta seco

la salute per i popoli della terra, liberandoli dal dispotismo del danaro di New-York.

OPERE DI SPAMPANATO

Divenire fascista — con prefazione di G. Bottai — ed. Gente nostra, 1924.

Incantamento — novelle — con prefazione di A. Beltramelli — ed. De Simone, 1925 (esaurito).

P. N. F. Le origini e lo sviluppo del Fascismo — con pref. di A. Turati — ed. Libr. del Littorio, 1928.

Un bilancio di partito - ed. Tirrena, 1928 - ristampa 1931.

Per te, Padre — ed. Casella, 1931 (fuori commercio).

La politica finanziaria della Destra Storica — ed. An. Chiurazzi e F., 1932.

Popolo e Regime — ed. L. Cappelli, 1932.

Discorsi al Popolo — ed. A. Morano, 1932.

Imminenti:

Polemica ai margini.
Idee e baionette.
L'Italia di noi.
Democrazia fascista.

In preparazione:

Trent'anni.
Vita di Giolitti.

A cura:

N. K. Krupskaia: Memorie di mio marito Lenin.
Richelieu: Opera politica.
Vincenzo Spampanato: Scritti critici.

Spampanato ha fondato e diretto:

Imperium — rivista politica (1920-22).
Gente nostra — quindicinale (1923-24).
La Montagna — rivista del Partito (1924-25).
Lo Stato — quotidiano fascista (1926-29).
Ottobre — rivista politica (uscirà nel x Annuale).